

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Relazioni Internazionali

L'influenza della crescita economica  
dell'Azerbaijan nella vittoria militare  
contro l'Armenia

**Relatore**

Professor Raffaele Marchetti

**Candidato**

Nicolò Magnasco

Matricola: 088712

*Alla mia famiglia, sempre al mio fianco,  
un eterno grazie.*

## INDICE

Introduzione.....	3
Primo capitolo: Analisi storica della contesa	
1.1 Il nazionalismo e la desovietizzazione.....	6
1.2 Il conflitto dal 1992 al 1994.....	9
1.3 Le interpretazioni storiografiche e la storia antica della regione.....	20
Secondo Capitolo: Analisi economica dall'indipendenza ad oggi	
2.1 Il secondo "oil boom": vantaggi e limiti.....	24
2.2 L'Armenia isolata e dipendente.....	30
2.3 I Principi di Madrid.....	33
Terzo Capitolo: Analisi degli eventi più recenti e della guerra del 2020	
3.1 La guerra di aprile e l'espansionismo turco.....	35
3.2 Il Tap e l'avvicinamento italiano.....	40
3.3 La rivoluzione di velluto armena.....	43
3.4 La guerra dei 44 giorni.....	45
Conclusioni.....	51
Bibliografia.....	54
Sitografia.....	57
Immagini.....	59
Abstract.....	60

## INTRODUZIONE

La scelta di analizzare questo conflitto è stata stimolata dalla sua unicità. Nella contemporaneità è inusuale trovarsi di fronte a due Stati in guerra tra loro. Nell'ultimo decennio, e in realtà sin dalla fine della Guerra Fredda, i conflitti si sono tramutati soprattutto in guerre civili e altri Stati sono intervenuti attraverso lo strumento della guerra per procura. Ci sono state eccezioni, come l'invasione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti o la guerra tra la Federazione russa e la Georgia: questi conflitti sono stati impari, mentre non è così per il caso del Nagorno-Karabakh. L'Armenia e l'Azerbaijan, due Stati di dimensioni ridotte, in una regione del mondo remota e lontana per l'Occidente, hanno combattuto due guerre su larga scala in ventisei anni. Alle guerre hanno partecipato due eserciti preparati, con a disposizione soldati addestrati e ogni tipo di strumento bellico. L'ultimo conflitto è stato ancora più sanguinoso del precedente, infatti in soli quarantaquattro giorni sono morte quasi ottomila persone tra soldati e civili. Una mortalità molto più alta confrontata alle guerre contemporanee e ciò si spiega con l'utilizzo dei droni, che hanno cambiato la natura del conflitto da guerra di trincea a guerra di movimento. Il largo uso dei droni testimonia come questa guerra sia stata forse la prima vera guerra moderna. Non è casuale che analisti ed esperti militari abbiano tenuto in considerazione il conflitto e soprattutto l'efficienza di queste nuove armi. Inoltre, la seconda guerra, come la prima, è terminata dopo l'entrata in vigore di un cessate il fuoco e con una netta distinzione tra vincitori e vinti. Questi aspetti, apparentemente normali, sono però eccezionali se confrontati con gli eventi bellici successivi alla Seconda Guerra Mondiale. L'Armenia nel novembre del 2020 ha annunciato la resa per evitare ulteriori perdite: dal 1945 solo in rarissimi casi, come il Pakistan nel 1971, uno Stato ha riconosciuto la propria sconfitta firmando un trattato, con perdite territoriali. In sostanza, una "Old War"<sup>1</sup>, simile ai conflitti ottocenteschi o dei primi anni del Novecento, dove gli Stati nazionali si affrontavano per conquiste territoriali.

L'elaborato si è concentrato su aspetti più ampi rispetto alla mera descrizione della guerra. La domanda di ricerca ha previsto anche l'analisi delle vicende economiche, per poter verificare se effettivamente la crescita economica e la conseguente spesa bellica sia stata la ragione principale della vittoria militare dell'esercito azeri. L'Azerbaijan, infatti, è stato protagonista nel Duemila di un "oil boom" grazie alla scoperta di giacimenti di idrocarburi e di gas naturale. Attraverso le esportazioni di risorse energetiche il PIL è cresciuto e ciò ha rimesso in discussione l'annosa questione dei distretti adiacenti al Nagorno-Karabakh. L'elaborato ha l'ambizione di appurare se ci siano stati altri aspetti, come ad esempio la diplomazia o supporti esterni, che abbiano influito sull'esito della guerra. È stato

---

<sup>1</sup> Kaldor, Mary. *New and Old Wars*. 3° edizione, Stanford University Press, 2013.

esaminato anche il ruolo dell'Armenia: in particolare, il legame storico, etnico e culturale con l'Artsakh, termine armeno per riferirsi al Nagorno-Karabakh, e la sua spasmodica difesa. Sono stati analizzati anche altri aspetti più moderni come i rapporti con la Russia, la diplomazia e la recente “Rivoluzione di Velluto”. Il tutto per avere un quadro più completo e preciso sulla vicenda.

L'analisi ha riguardato anche lo studio del luogo fisico dove si è combattuto e dove per vent'anni i destini di queste due nazioni sono rimasti in bilico. Il nome Nagorno-Karabakh, formato da due parole di lingue diverse, dove Nagorno è russo e significa montagna e Karabakh è di origine turco-persiana e significa “giardino nero”, è perfettamente rappresentativo della regione geografica: un territorio difficilmente accessibile per le alte montagne che lo circondano, con al suo interno una innumerevole quantità di boschi. Un simile territorio offre dei paesaggi suggestivi quasi da *locus amoenus*, ma lo rende anche remoto. Gli armeni preferiscono riferirsi a questa regione con il suo nome originale, ossia Artsakh. La denominazione moderna, infatti, è frutto delle invasioni di popoli diversi che hanno conquistato la regione. Nonostante ciò, la popolazione è sempre rimasta in prevalenza armena e cristiana. Solo nelle zone limitrofe e in parte nelle zone interne, le continue invasioni hanno reso più eterogenea la popolazione. Per comprendere appieno l'inaccessibilità della regione basta osservare quante strade arrivino dal territorio armeno: una sola.



fig. 1

Come si può osservare dalla mappa<sup>2</sup>, l'unica strada che attraversa la regione passa per la strategica città di Lachin, la quale si trova anch'essa arroccata sui monti. Così uno stretto corridoio divide geograficamente gli armeni dell'Artsakh dallo Stato armeno. Questo piccolo lembo di terra e altri adiacenti sono stati il motivo del secondo conflitto, in concomitanza alla volontà azera di riconquistare Susha, seconda città per popolazione della regione e legata culturalmente e storicamente all'Azerbaijan. È necessario esaminare anche gli aspetti diplomatici esterni, con particolare attenzione alla politica energetica italiana ed europea. L'Italia e l'Occidente hanno provveduto a legittimare il governo azero negli ultimi anni, a causa della costruzione del Trans-Adriatic Pipeline (TAP) e del Corridoio meridionale del gas, essenziali per la loro politica energetica. Una responsabilità che va valutata, soprattutto quando in ambito europeo si parla di diritti umani e del valore della democrazia, tratti completamente mancanti in Azerbaijan.

È stato analizzato anche il ruolo del "Gruppo di Minsk", organo del OSCE, formato da tre Presidenti di tre paesi diversi: Francia, USA e Russia. In trent'anni non è stata trovata una soluzione per risolvere la questione e ottenere un accordo accettabile per i due contendenti. Nonostante l'insuccesso, l'attività del "Gruppo di Minsk" rimane l'unica occasione per il raggiungimento della pace.

Infine, sono stati approfonditi i ruoli delle due potenze che si spartiscono il Caucaso, la Turchia e la Russia. Per quanto riguarda la Turchia sono rilevanti i difficili rapporti con l'Armenia, la nuova politica estera espansionistica e il supporto militare all'alleato azero. Il ruolo della Russia nella vicenda è innegabile, come la sua influenza nei territori, eredità dal periodo sovietico. Il ruolo di potenza egemone nel Caucaso le viene riconosciuto universalmente ed è messo in discussione solo dalla Turchia. La Russia ha mediato in entrambi i conflitti ed ha inviato una corposa spedizione di *peacekeeping*. Degno di nota, invece, è il ridotto ruolo dell'ONU che non è mai intervenuto, a differenza di quanto accaduto nelle crisi in Jugoslavia o nel Kuwait, e che non ha mai partecipato né agli accordi di pace né ai cessate il fuoco. Un ruolo inspiegabilmente secondario assunto dall'organizzazione costituita per gestire i conflitti in tutto il mondo.

Spesso le guerre si risolvono per l'apporto economico di uno Stato più forte: è da verificare se ciò si adatti a questo caso o se questo sia stato il fattore scatenante per la dissoluzione della pace.

---

<sup>2</sup> Fig. 1. NASA Shuttle Radar Topography Mission. Mappa topografica dell'Armenia e dell'Azerbaijan in italiano.

## PRIMO CAPITOLO

### **Analisi storica della contesa**

La ricerca in questa prima parte analizza gli eventi storici che hanno avuto luogo dalla disgregazione dell'Urss fino alla fine della prima guerra in Nagorno-Karabakh, mettendo in risalto i vari aspetti della guerra, quali le emigrazioni di massa, le morti, le controversie e le opposizioni politiche che i due paesi hanno vissuto. L'analisi si propone anche di mettere a fuoco i risvolti internazionali che la guerra ha provocato soprattutto sulla Russia, ma anche marginalmente sull'Iran e sulla Turchia. Infine, si è esaminato il ruolo della Storia nella vicenda e cioè quanto è stata influente politicamente la diversa visione storica dei due paesi.

#### 1.1 Il nazionalismo e la desovietizzazione

Fattore scatenante nello scoppio del conflitto fu l'elezione come segretario del Pcus di Michail Gorbačëv che tentò di riformare l'economia dell'Unione Sovietica. La volontà di riformare il sistema sovietico attraverso la politica della *perestrojka*, mantenendo però una burocrazia centralizzata, “agì con effetti disgregatori nei rapporti di Mosca con le repubbliche sorelle”<sup>3</sup>. Il principale motivo di allontanamento fu il diffondersi del nazionalismo che si manifestò attraverso le richieste di “riconoscimento della lingua nazionale, la revisione dei confini o il diritto all'indipendenza”<sup>4</sup>. Le due repubbliche sovietiche, armena e azera, iniziarono a minacciare, già dalla fine degli anni '80, l'integrità dell'Unione Sovietica. La ragione fu principalmente l'indipendenza della regione del Nagorno-Karabakh, o in armeno Artsakh, abitata da armeni ma amministrata dalla Repubblica Sovietica dell'Azerbaijan. Il 20 febbraio del 1988 il NKAO, il Soviet regionale autonomo del Nagorno Karabakh, attuò una risoluzione che richiese al Soviet Supremo di affermare il principio di autodeterminazione e la volontà di discostarsi dal controllo dell'Azerbaijan per entrare a far parte della Repubblica Sovietica dell'Armenia. Seguirono scontri tra la polizia e i manifestanti, i quali richiedevano l'affermarsi del principio di autodeterminazione, e “Gorbačëv decise di non fare affidamento né sulle forze di sicurezza armene del Karabakh né su quelle azere inviando un battaglione dalla vicina Georgia”<sup>5</sup>. Anche a Yerevan ci furono manifestazioni in favore

---

<sup>3</sup> Romanelli, Raffaele. *Novecento: lezioni di storia contemporanea*, 2. Il Mulino, 2014. p. 517.

<sup>4</sup> ibidem

<sup>5</sup> De Waal, Thomas. *Black Garden: Armenia and Azerbaijan through peace and war*, 10<sup>th</sup> year anniversary edition, NYU Press, 2013. cap. I, Soviet rebels.

dell'autodeterminazione del Karabakh. Si può considerare l'evento come uno dei fattori che contribuirono successivamente alla dissoluzione dell'URSS nel dicembre del 1991. La richiesta di modifica dei confini di due delle repubbliche facenti parte l'Unione Sovietica fu certamente un fatto eccezionale.

Le manifestazioni a favore dell'autodeterminazione ebbero una reazione violentissima da parte della popolazione azera. Il 27 e 28 febbraio del 1988 si consumò una brutale sommossa contro la popolazione armena che viveva nella città azera di Sumgait, distante poche ore di auto dalla capitale. Qui avvenne il primo pogrom della guerra. Storicamente per pogrom s'intende la violenta sollevazione popolare contro le comunità ebraiche, pratica comune in Russia nel XIX-XX secolo. In questo caso la rivolta popolare fu compiuta dagli azeri e si mosse contro i quattordicimila armeni residenti nella città. Sul numero di persone morte i dati sono contrastanti: dai trentadue morti portati all'obitorio ai 450 morti secondo la ricostruzione armena. Le forze di sicurezza sovietiche tardarono sia a portare i soccorsi che a fermare le violenze, intervenendo due giorni dopo. Il risultato principale del pogrom fu la fuga di tutti i residenti armeni dalla città e si diffuse anche un senso di terrore in tutta la comunità armena in Azerbaijan.

Nel corso del tempo altri pogrom anti-armeni si compirono: a Kirovabad, a Shamkhor, a Mingeçaur e a Baku. In quest'ultimo caso, che avvenne il 12 gennaio 1990, le violenze contro gli armeni portarono alla morte di novanta persone, anche se nuovamente non ci fu una ufficiale conta dei morti. Le violenze perpetrate contro gli armeni si generarono in un clima di enorme tensione che vide il blocco delle ferrovie verso l'Armenia e la formazione di un nuovo partito. Si costituì in questo periodo un altro partito oltre quello comunista, il Fronte Popolare dell'Azerbaijan, che ebbe come obiettivo principale in politica estera il distacco della nuova Repubblica dalla Russia considerata ostile e l'avvicinamento alla Turchia in una chiave nazionalista, mentre in ambito sociale il partito era dichiaratamente riformista. Dall'alta tensione ne conseguì il pogrom nella capitale azera contro gli armeni, che secondo la ricostruzione armena sarebbe stata fomentato dal Fronte Popolare. La sollevazione contro gli armeni in Azerbaijan costrinse l'intervento militare sovietico. Infatti, nella notte del 19 gennaio, Gorbačëv decise d'inviare l'esercito a Baku per ristabilire l'ordine. Le truppe sovietiche entrarono come fosse una città occupata da un nemico e si registrarono centinaia di morti e danni in una città già devastata dagli eventi delle settimane precedenti. L'esercito riprese il controllo della città, ma di fatto quella notte "Mosca essenzialmente perse l'Azerbaijan"<sup>6</sup>. L'uso violento della forza non fece altro che accelerare la volontà autonomista azera. Nel breve periodo, però, contribuì a riportare il partito comunista al vertice del potere, allontanando gli esponenti nazionalisti. Il mese di

---

<sup>6</sup> *ivi.* cap.VI, Aftermath.



gennaio del 1990, protagonista di questa serie interminabile di violenze a Baku, fu definito “Gennaio Nero”.

In Karabakh la situazione continuò ad essere instabile e nella primavera del 1991 si registrarono scontri armati tra gli indipendentisti armeni e azeri, nonostante la presenza dell’esercito sovietico. Gli scontri non si consumarono nel territorio del Nagorno-Karabakh, bensì nei distretti adiacenti. Intanto si compiva il completo allontanamento dei territori del Caucaso dalla morente Unione Sovietica. Infatti, il 18 ottobre del 1991 si ufficializzò l’indipendenza della Repubblica dell’Azerbaijan, con Ayaz Mutalibov, l’ultimo leader del partito comunista azero, che divenne il primo Presidente del neonato Stato. Anche se questa fu da ritenersi come “una vittoria meccanica: il suo era infatti l’unico nome nella scheda elettorale”<sup>7</sup>. Nel settembre dello stesso anno in Armenia si tenne il referendum sull’indipendenza, in cui la maggioranza risultò schiacciante con il 95 per cento dei voti a favore. La dissoluzione dell’URSS nel dicembre del 1991 comportò la formazione nel panorama internazionale di sedici Stati indipendenti, che avevano fatto parte dell’Unione Sovietica per oltre settant’anni e questo portò la contesa ad un altro livello. Il riconoscimento internazionale delle due repubbliche, completatosi agli inizi del 1992, non fece altro che trasformare un conflitto regionale interno all’Unione Sovietica in una guerra interstatale. Se da un lato il riconoscimento favorì gli azeri poiché li legittimò internazionalmente nella sovranità territoriale del Nagorno-Karabakh, dall’altra gli armeni del Karabakh risposero dichiarandosi indipendentisti, riuscendo così a togliere l’Armenia da una situazione d’imbarazzo a livello internazionale. Il Soviet autonomo a Stepanakert proclamò, dopo appena tre giorni dall’Azerbaijan, l’indipendenza.

L’internazionalizzazione della contesa contribuì ad avvicinare nuovi personaggi influenti in grado di mediare e su tutti Boris Yeltsin, figura che uscì vincitrice dal colpo di stato mosso contro Gorbačëv. Egli riuscì a far sottoscrivere alle parti un accordo di pace nel settembre del 1991 che non ebbe però lunga vita. Il 20 novembre dello stesso anno l’abbattimento di un elicottero azero da parte dei fedayn armeni distrusse il debole accordo raggiunto. La risposta consistette nella revoca dell’autonomia del Nagorno-Karabakh da parte del Consiglio Nazionale azero, relegandola a una semplice provincia. In tutta risposta il 10 dicembre si tenne un referendum per l’indipendenza della regione che venne confermata con percentuali “bulgare”. Il referendum non prevedeva la partecipazione dei cittadini azeri residenti sul territorio. Tutti i procedimenti diplomatici adottati in quegli anni non portarono a nessun risultato in favore della pace.

---

<sup>7</sup> *ivi.* cap. XI, Independence Days.

## 1.2 Il conflitto dal 1992 al 1994

Abbandonati i metodi pacifici, intervallati comunque da numerosi episodi di lotta armata, si passò direttamente allo scontro militare. Nel gennaio del 1992 le truppe dell'Azerbaijan mossero contro la regione autonomista. Le forze in campo non avevano di che armarsi se non ricavando le armi direttamente dalle basi dell'ormai ex-Armata sovietica. Ad esempio, la quarta Armata formata da coscritti, abbandonò la propria base e tutto il materiale in Azerbaijan facendo semplicemente ritorno a casa. Rimase invece il 366° Reggimento motorizzato che aveva come base Stepanakert, quindi all'interno del Nagorno-Karabakh. Di questo reggimento circa 50 soldati su 350 erano armeni; perciò, gli indipendentisti furono avvantaggiati nel reperire armamenti. Esempio fu l'utilizzo da parte degli armeni dei carri armati in dotazione al reggimento nelle prime fasi della guerra nel 1992. È da sottolineare, inoltre, come tra armeni ed azeri vi fosse stata una risalente disparità di forze interne all'esercito sovietico. Gli armeni costituirono un nucleo preponderante all'interno dell'esercito, soprattutto tra gli ufficiali, sia per motivi di tradizione sia per motivi culturali; i musulmani azeri, invece, erano invisibili agli alti ranghi sovietici, soprattutto dopo la quasi decennale operazione in Afghanistan. La diffusione del nazionalismo fu una costante all'interno dell'esercito com'è stato riportato dallo storico Richard Vinen: "L'esercito francese della Terza Repubblica aveva arruolato i contadini bretoni e ne aveva fatto dei cittadini francesi; l'Armata Rossa arruolava i contadini dell'Armenia e li trasformava in nazionalisti armeni in grado di usare un fucile"<sup>8</sup>. Il fattore del nazionalismo si rivelò indubbiamente rilevante per la scelta della soluzione militare. A ciò va ad aggiungersi anche l'esperienza bellica maturata dai fedayn armeni dell'Artsakh nella guerriglia della fine degli anni Ottanta fino allo scoppio del conflitto.

L'Azerbaijan visse, invece, fino alla fine della guerra, una crisi politica che rischiò di portare più volte alla guerra civile una nazione che aveva già da confrontarsi con altri nemici. Fin da subito vi furono forti dissidi tra il Presidente Mutalibov e l'opposizione nazionalista del Fronte Popolare. Come dichiarato successivamente in un'intervista dall'ex ministro della difesa Tajedin Mekhtiev, le forze armate azere non potevano contare su "nessun equipaggiamento militare. Non c'era nemmeno nessuna apparecchiatura comunicativa"<sup>9</sup>. Il governo azero non ebbe, almeno nella prima parte del conflitto, il reale controllo dei gruppi armati. Molti di questi facevano capo ai nazionalisti e "era ovvio che questi giovani erano armati non solo per combattere gli armeni ma anche per prendere parte alle lotte di potere interne all'Azerbaijan"<sup>10</sup>. Testimonianza della condizione delle forze armate è data da

---

<sup>8</sup> Romanelli, Raffaele. op. cit. p. 518

<sup>9</sup> De Waal, Thomas. op. cit. cap. XI, Volunteers Armies. Intervista a Tajedin Mekhtiev. 31 marzo 2000.

<sup>10</sup> ibidem

un'intervista dal giornalista De Waal a Kemal Ali, un soldato che combatté nella primavera del 1992 e che descrisse come nella città di Ağdam, quartier generale azero in prossimità del fronte: “non vi fosse nessun esercito a combattere gli armeni, ma bensì sei o sette unità separate. Queste erano organizzate da criminali locali e banditi. Ma queste unità erano in conflitto anche tra di loro”<sup>11</sup>.

La disorganizzazione azera diede fiducia agli armeni che attaccarono il villaggio di Khojaly, dopo essersi assicurati il completo controllo delle strade. L'importanza strategica di questo villaggio dipendeva dalla presenza dell'aeroporto, unico nella regione. Dopo aver subito la chiusura del passaggio nella linea Ağdam-Khojaly, le forze di sicurezza azere, disorganizzate e in inferiorità, cercarono di evacuare la popolazione presente. L'unico modo possibile era attraverso l'utilizzo degli elicotteri, che però furono costantemente sotto il tiro dell'artiglieria. Per questo motivo, dei seimila abitanti solamente trecento furono evacuati mediante elicotteri. Nel gennaio del 1992 la città rimase completamente senza elettricità. L'attacco armeno avvenne nella notte tra il 25 e 26 febbraio 1992, data simbolica secondo la versione azera poiché coincidente così con il quarto anniversario dei pogrom di Sumgait. Nel villaggio vi erano ancora tremila civili. Gli armeni, aiutati anche dal 366° Reggimento sovietico, attaccarono da tre direzioni le forze di sicurezza azere annientandole completamente. Si consumò in quella notte il più grande e feroce eccidio armeno nei confronti dei civili azeri, intenti a fuggire dalla città assediata. Le stime su quanti civili abbiano perso la vita durante la fuga sono molte e ovviamente discordanti. Il parlamento azero, mediante un'inchiesta parlamentare, indicò nel rapporto un numero di 485 persone uccise mentre altre fonti fornirono un numero più alto, pari a “613 vittime”<sup>12</sup>. Gli armeni mutilarono i corpi dei civili uccisi: “c'erano esempi di corpi profanati, occhi cavati e teste scalpate”<sup>13</sup>. Queste pratiche brutali erano di uso comune in entrambi gli schieramenti e risalivano a usanze belliche locali del diciannovesimo secolo. Particolarmente usuale era il taglio delle orecchie, tenute come souvenir del fronte. Dei civili rimasti in città appena millecento riuscirono a fuggire verso Ağdam, mentre milleduecento persone vennero catturate e la maggior parte, successivamente, scambiate con controparti armene. L'eco della disfatta e del massacro s'indirizzò fin da subito contro il governo presieduto da Mutalibov, che il 6 marzo si dimise a causa delle forti accuse dell'opposizione del Fronte Popolare. I nazionalisti videro nella disfatta l'opportunità per ottenere il governo dell'Azerbaijan e gestire la guerra.

Sul fronte internazionale alla Russia non dispiacquero le dimissioni di Mutalibov, poiché durante il golpe contro Gorbačëv egli non espresse una posizione netta contro i golpisti. Mutalibov il

---

<sup>11</sup> ibidem. Intervista a Kemal Ali. 4 aprile 2000

<sup>12</sup> Mamadov, Elmadv. *Running for our lives: Massacre and Flight from Khojaly*. Azerbaijan international, 7(3), 1999. p. 56

<sup>13</sup> ibidem

2 aprile rilasciò un'intervista alla rivista russa "Nezavisimaya Gazeta" in cui affermò come ci fosse stato un complotto ai suoi danni da parte delle bande armate in forza all'opposizione. Egli le accusò, infatti, sia di aver ordito contro di lui per non aver fatto evacuare la popolazione civile sia di aver commesso loro stessi il massacro. Le sue dichiarazioni ovviamente spiazzarono e diedero all'Armenia anche uno scudo politico con cui proteggersi e sul quale ancora oggi si dibatte. Il giornalista e scrittore Thomas De Waal sembra aver smentito questa ipotesi con l'intervista a Serzh Sargsyan, ministro della difesa durante l'accaduto e successivamente Presidente dell'Armenia, in cui affermò che tra quelli che spararono "vi erano anche ragazzi che erano scappati dai pogrom di Baku e di Sumgait"<sup>14</sup>, giustificando da una parte il motivo del massacro, ma anche confermando il fatto che fossero stati gli armeni a commetterlo. Le forze di sicurezza azere come risposta attaccarono e compirono un eccidio contro cinquanta civili armeni nella città di Maragha, nel Nord della regione.

L'offensiva armena non si esaurì dopo questo successo, "macchiato" da crimini di guerra ma, aiutata dai rifornimenti che arrivarono dall'aeroporto appena conquistato, s'indirizzò contro la città di Sushì: utilizzata dagli azeri come postazione per lanciare missili a Stepanakert, capitale e città più popolosa della regione. "Stepanakert è stata sotto costante bombardamento da parte delle forze dell'Azerbaijan da ottobre del 1991. Il bombardamento si è intensificato nel gennaio del 1992, con l'inizio delle operazioni militari e anche grazie all'introduzione dei missili Grad, che poterono essere lanciati quaranta a volta"<sup>15</sup>. Il bombardamento così prolungato nel tempo e senza dei reali obiettivi distrusse completamente la città, obbligando una parte della popolazione civile a vivere nei seminterrati. L'uso di questi missili avvenne senza coordinamento da parte delle truppe azere che indiscriminatamente lanciarono missili sulla città: venne colpito e distrutto anche un complesso ospedaliero. Si comprendono i motivi per cui fu necessario da parte delle forze armene continuare l'offensiva e dirigersi verso la strategica città di Sushì, poiché da questa città si era in grado di controllare il corridoio di Lachin, l'unico passaggio tra l'Armenia e la regione secessionista. L'obiettivo di conquista fu arduo, per ragioni geografiche: Sushì venne costruita appositamente come fortezza e successivamente si formò la città intorno. Si era inoltre consolidato il mito storico di fortezza impenetrabile, grazie alla riuscita difesa da un paio di attacchi da parte dei Persiani nei secoli addietro. La città rappresentava "un simbolo storico della statualità dell'Azerbaijan non solo per l'incarnazione con il passato etnico azero, ma anche per la reputazione di essere uno dei massimi centri culturali e scientifici"<sup>16</sup>. La valenza culturale per il popolo azero di questa città è comparabile

---

<sup>14</sup> De Waal, Thomas. op. cit. cap. XI, Khojaly. Intervista a Serzh Sarkisian. 15 dicembre 2000

<sup>15</sup> Human Rights Watch/Helsinki. *Bloodshed in the Caucasus: escalation of the armed conflict in Nagorno Karabakh*. 1999. p. 34

<sup>16</sup> Smith, Anthony D. e Yosef Kaplan. *The nation in history: historiobiographical debates about ethnicity and nationalism*. Cambridge, England: Polity Press, 2000. p. 63

al ruolo che ha Firenze per l'Italia, cioè un centro artistico riconosciuto da tutta la popolazione. La città venne posta sott'assedio nel gennaio del 1992 ma vere e proprie azioni d'attacco non si concretizzarono. In compenso furono gli stessi azeri a tentare una sortita, sotto il comando dell'allora ministro della difesa Tajedin Mekhtiev. L'operazione si concluse in una clamorosa disfatta con l'uccisione di settanta soldati azeri in un'imboscata e le susseguenti dimissioni del ministro, confermando il periodo di turbolenze politiche di cui l'Azerbaijan fu protagonista per tutto il prosieguo della guerra. Da quel momento la situazione rimase in stallo fino alla fine di aprile quando le forze armene si sentirono in grado di tentare un'offensiva contro la città.

Al contempo, nel contesto internazionale, la Russia ritirò il 366° Reggimento dalla regione dopo il suo coinvolgimento al massacro di Kohjaly, mentre l'Iran si promosse a mediatore tra le parti per porre un termine allo scontro, così da ovviare sia ai problemi che il conflitto causava in un territorio vicino alla Repubblica Islamica sia a quelli umanitari. Infatti, oltre quarantamila azeri scapparono dalla regione, la stima si riferisce al periodo compreso tra novembre e dicembre del 1991, e si riversarono vicino al confine iraniano. L'instabilità generatasi nel Caucaso fu un motivo di pressione per tutti gli Stati che nei secoli si contesero e lo dominarono in momenti alterni, cioè l'Iran, la Turchia e la Russia. Al Presidente iraniano Hashemi Rafsanjani premeva soprattutto la possibilità che il conflitto in Nagorno-Karabakh potesse risvegliare sentimenti nazionalisti nei milioni di azeri che popolavano, e ancora popolano, le province nord-occidentali iraniane: Ardabil, Zanjan, Azerbaijan Occidentale e Azerbaijan Orientale. "Fonti della CIA ritengono che la popolazione azera costituisca il 24 per cento dell'intera popolazione iraniana"<sup>17</sup>. L'Iran s'adoperò e riuscì a far sedere allo stesso tavolo nella capitale Teheran, nel cuore del territorio iraniano, il Primo Ministro armeno Levon Ter-Petrosian e il Presidente azero Yakub Mamedov, succeduto a Mutalibov. Il 9 maggio le due delegazioni arrivarono alla firma di un comunicato che stilava i punti generali di un possibile accordo di pace. Lo stesso giorno in cui le delegazioni s'avviavano a tornare nei rispettivi paesi, giunse la notizia che la città di Sushu era stata occupata dagli armeni. La notte dell'8 maggio si verificò un'offensiva armena con l'intento non di occupare la città, bensì di mettere sotto pressione le decisamente inferiori forze azere. La reazione azera vi fu tanto che l'assalto si spense la sera dello stesso giorno, ma come era stato saggiamente previsto, molti dei difensori disertarono e abbandonarono la città. Il tenente colonnello Elbrus Orujev, conscio di non poter continuare a resistere, ordinò alle forze rimaste la ritirata verso Lachin. La battaglia lasciò sul campo all'incirca trecento morti. Il 9 maggio la città fu completamente occupata. La notizia dell'avvenuta conquista della città

---

<sup>17</sup> Wohlleben, Verena. *Assemblea Parlamentare NATO. STABILITÀ NELLE TRE REPUBBLICHE DEL CAUCASO DEL SUD: DIECI ANNI DOPO L'INDIPENDENZA, PROGRESSI E NUOVE SFIDE*. 2004. p.11

più importante per l'Azerbaijan nella regione mise in completo imbarazzo i mediatori iraniani, provocando sentimenti di risentimento e di rabbia da parte del governo azero. Ter-Petrosian si ritrovò nella situazione più spiacevole. Nello stesso giorno in cui aveva firmato il comunicato, in cui il suo governo apriva a una possibile intesa, il valore politico di quel documento ufficiale si annullò completamente. L'episodio generò dubbi e sospetti su possibili complotti. Ci fu chi considerò questa un'offensiva per distruggere i piani mediatori di Teheran. La perdita di Sushi fu considerata un colpo al cuore alla storia azera e soprattutto registrò il primo notevole successo militare da parte armena. Grazie a ciò finì il bombardamento su Stepanakert e gli armeni s'affacciarono al corridoio di Lachin, l'unica via percorribile che garantiva una connessione tra la Repubblica dell'Armenia e il Nagorno Karabakh. Difatti fino a quel momento i combattenti armeni ricevettero rifornimenti solamente per via aerea grazie all'aeroporto di Khojaly.

Dopo questo successo l'offensiva si focalizzò "fisiologicamente" su Lachin. Nel frattempo, l'Azerbaijan visse un'altra crisi politica dovuta sia alla sconfitta sia alle continue tensioni interne tra le varie fazioni. Il 14 maggio i deputati del vecchio partito comunista azero indicarono come incostituzionale le dimissioni di Mutalibov, che, sfruttando il momento, con un colpo di mano riprese le fila del governo e come conseguenza le forze di opposizione, che in quel momento combattevano sul fronte, abbandonarono le loro postazioni e ritornarono a Baku. L'Azerbaijan era sull'orlo di una guerra civile, come affermò colui che successivamente sarebbe divenuto Presidente, Heydar Aliyev: in quel momento a Baku "c'era solo caos"<sup>18</sup>. I nazionalisti il 15 maggio occuparono il Parlamento e scongiurarono il colpo di stato, obbligando Mutalibov a scappare in Russia e riprogrammando le elezioni presidenziali previste. In questa situazione d'instabilità interna Lachin venne occupata dagli armeni il 18 maggio. Si concluse la prima fase della guerra con un totale successo armeno. Le dinamiche dell'attacco furono simili a quelle condotte contro la fortezza di Sushi e anche questa volta le truppe azere scapparono all'avvicinarsi del nemico. Le perdite non furono molte, a dimostrazione del fatto che le forze azere erano allo sbando e sicuramente non in condizioni di fermare l'avanzata nonostante il controllo di posizioni sopraelevate. I fattori che hanno contribuito maggiormente all'iniziale successo armeno sono stati "in primis la debole struttura e il limitato numero di ufficiali militari nell'esercito dell'Azerbaijan; la superiorità dell'esercito del Nagorno Karabakh nella guerriglia in una regione che consideravano loro, supportati anche dai russi; e infine l'aiuto dalla comunità armena della diaspora nel finanziare la guerra attraverso supporti economici e militari"<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> Kaban, Elif. Azeri strongman says war makes elections futile. *Reuters*, Ankara, 12 Maggio 1992.

<sup>19</sup> Geukjian, Ohannes. *Ethnicity, Nationalism and Conflict in the South Caucasus*. 1° edizione. Taylor and Francis, 2016. cap. VII, The first stage of war.

La prima fase della guerra fu contraddistinta dalla guerriglia e da una scarsa mobilità delle truppe. La seconda fase si rivelò essere l'opposto. A Tashkent in Uzbekistan il 15 maggio si riunirono tutti e sedici gli Stati formatisi dopo la dissoluzione dell'Urss, per spartirsi i mezzi e i materiali bellici dell'Armata Sovietica. L'Armenia e l'Azerbaijan si ritrovarono così ad avere a che fare con numerose e più distruttive armi da guerra, le quali furono subito adoperate. Ad entrambe le repubbliche furono concessi carri armati, mezzi corazzati, pezzi d'artiglieria e aerei da combattimento. Ai due schieramenti vennero lasciati un numero equivalente di materiali bellici, ma dopo questo accordo sia l'Armenia che l'Azerbaijan cercarono di ampliare ulteriormente le loro capacità militari. Si può considerare questo come l'ultimo atto, da parte dell'ormai dissolta URSS, nell'alimentare la guerra nel Nagorno Karabakh.

Successivamente all'umiliazione subita, l'Azerbaijan cambiò Presidente in seguito alle elezioni del 7 giugno: fu eletto il rappresentante di punta dei nazionalisti del Fronte Popolare, Abulfaz Elchibey, che cercò di dotarsi di altro materiale bellico, recuperando tutti i mezzi lasciati all'interno del territorio azero e iniziando a fare accordi con la 23<sup>o</sup> Divisione della quarta Armata russa situata a Ganja. Il governo assegnò l'incarico di organizzare una controffensiva a Surat Husseinov, il quale divenne il comandante di tutte le forze azere in campo. La situazione sembrò capovolta, in quel momento il morale delle truppe azere aumentò sensibilmente grazie al fatto che al governo ci fossero i nazionalisti e grazie all'arrivo di un numero impressionante di armi. Il contrattacco non si fece aspettare e il 12 giugno la parte nord del Nagorno Karabakh si ritrovò invasa da truppe azere, mezzi corazzati e aerei militari. Il fronte collassò sia per l'inferiorità numerica, visto che le autorità armene dell'Artsakh ritennero che l'offensiva sarebbe iniziata da Ağdam, sia perché molti volontari armeni o della diaspora, che parteciparono alle prime fasi della guerra, avevano già abbandonato la regione, credendo finita la guerra. Tale illusione comportò la ritirata delle truppe da nord accompagnate da un fiume di migranti che si riversarono sulla capitale Stepanakert. Le autorità dell'Artsakh riferirono di "quarantamila civili che abbandonarono le proprie case nei distretti di Martakert e Shaumian"<sup>20</sup>. L'utilizzo di mezzi corazzati e carri armati non fu possibile almeno all'inizio della guerra da parte dei militari dell'Azerbaijan, poiché non erano in grado di guidarli; infatti, si ritenne che alla guida di questi, durante la controffensiva, vi fossero essenzialmente militari russi esperti. Varie testimonianze confermarono l'ipotesi su come i piloti che guidarono "l'attacco fossero altre «canaglie» russe della quarta Armata"<sup>21</sup>. I soldati russi specializzati vennero presi in "prestito" e furono i protagonisti dell'avanzata azera; in tre settimane i distretti del nord vennero occupati e la situazione per gli armeni

---

<sup>20</sup> Human Rights Watch/Helsinki. op. cit. p. 14

<sup>21</sup> Goltz, Thomas. "Letter from Eurasia: The Hidden Russian Hand". *Foreign Policy* n. 92. p. 102

sembrò passare dall'esaltazione del mese prima a una sicura sconfitta. Metà del territorio del Nagorno-Karabakh fu occupato e Stepanakert venne bombardata ad agosto da aerei azeri, guidati nuovamente da piloti russi. I bombardamenti colpirono obiettivi civili, distruggendo sempre più una città che aveva già subito un prolungato bombardamento. In men che non si dica il Parlamento dell'Artsakh approvò l'introduzione della legge marziale e la creazione di un comitato di difesa dello Stato, il quale concentrò su di sé tutti i poteri esecutivi. I provvedimenti non bastarono ad arrestare l'avanzata che continuò attraverso bombardamenti e raid aerei.

“Ad ottobre del 1992 il governo di Elchibey era così fiducioso che il Presidente parlò di chiudere l'intera questione della guerra in pochi mesi”<sup>22</sup>. La Repubblica dell'Armenia si attivò sul piano diplomatico per evitare in tutti i modi la sconfitta. Ter-Petrosian trovò in Boris Yeltsin un prezioso alleato che rifornì di armi e risorse lo schieramento armeno. Dietro a questo supporto, vi fu anche il voto contrario del parlamento azero alla partecipazione alla Comunità di Stati Indipendenti. L'affronto da parte della Repubblica azera, minò gli interessi russi nel Caucaso, e “sembrò essere il punto di svolta della guerra”<sup>23</sup>. Dopo i successi estivi, nell'autunno del 1992 l'offensiva dell'Azerbaijan, guidata dal “generalissimo” Husseinov, si arrestò e lo scontro passò da guerra di movimento a una logorante guerra di posizione. Il Comitato di difesa dello Stato dell'Artsakh approvò la formazione di un sistema antiaereo, fornito dall'alleato russo, che diminuì i bombardamenti e le sortite dell'aviazione nemica. Lo stallo e gli eventi che si susseguirono dimostrarono come la presa di posizione contro le influenze russe dei nazionalisti del Fronte Popolare guidati da Elchibey non era per nulla benvoluta dagli ex dirigenti comunisti azeri. Difatti si formarono fazioni opposte all'interno dello stesso governo, contribuendo ad indebolire la posizione di forza che l'Azerbaijan aveva ottenuto nell'estate del 1992. I maggiori oppositori della linea del Presidente furono lo stesso Husseinov e Gaziev, ministro della Difesa. Assieme a loro una terza voce, decisamente potente, s'aggiunse criticando il governo: Heydar Alyiev. Egli era stato uno dei massimi dirigenti del Politburo fino al 1987 e dopo essersi dimesso dall'incarico, divenne Presidente del parlamento di Nakhchivan, exclave azera confinante con l'Armenia e la Turchia, e da lì osservò i numerosi stravolgimenti politici che colpirono Baku. Aliyev riuscì a creare “un principato semi-indipendente”<sup>24</sup> dall'Azerbaijan e ad essere una voce critica del governo nazionalista; inoltre mantenne stretti contatti con la Russia e approfittò della costruzione di un ponte che unì il territorio turco a quello azero per rapportarsi con il governo di Ankara.

---

<sup>22</sup> *ivi*, p. 112

<sup>23</sup> *ivi*, p. 113

<sup>24</sup> De Wall, Thomas. *op. cit.* cap. XIII, The Tide Turns.



Le critiche rivolte al governo e lo stallo delle operazioni militari indebolirono Elchibey. Nell'inverno del 1992-1993 non si assistette a nessuna iniziativa bellica da parte dei due schieramenti. Il fronte rimase quello di ottobre e la regione venne continuamente sconvolta da bombardamenti d'artiglieria. Ma un movimento carsico continuò a colpire l'integrità e la legittimità del governo azero. Tanto che all'inizio del 1993 in una regione a sud, in prossimità del confine azero-iraniano, si creò un movimento separatista legato alla comunità Talish, popolazione sciita e di lingua farsi. L'intenzione era di creare un'altra repubblica autonoma da Baku, aggiungendosi ovviamente al Nagorno-Karabakh. Nel 1991 si formò il movimento separatista Sadval, che richiese l'indipendenza della popolazione Lesghi situata a nord in contiguità con il confine russo. Il movimento iniziò a essere violento e di conseguenza più celebre nel 1994, con attacchi terroristici, di cui il più grave fu quello nella metropolitana di Baku che provocò 19 morti<sup>25</sup>. La Repubblica dell'Azerbaijan si ritrovò nuovamente ad affrontare sommovimenti politici, interni ed esterni al governo eletto democraticamente. Tutta questa ostilità nei confronti dell'amministrazione di Elchibey sarebbe dovuta "al rifiuto dell'Azerbaijan di far parte del CSI o di rispettare i tradizionali interessi russi nel Caucaso"<sup>26</sup>. Elchibey rispose nel febbraio di quell'anno licenziando Husseinov e obbligando alle dimissioni Gaziev. Il generale però con l'offensiva di luglio divenne celeberrimo in patria e continuò ad avere il controllo di buona parte delle forze armate. Husseinov ordinò la ritirata delle truppe a lui leali che abbandonarono le postazioni nel nord del Karabakh, facilmente riconquistate dalle truppe armene, ringalluzzite dai rifornimenti russi e dalla ritirata dei nemici. Le truppe leali ad Husseinov si rifugiarono a Ganja dove vi era ancora la base della 104° Divisione aviotrasportata russa.

Il 27 marzo le truppe armene avanzarono oltre la regione del Nagorno-Karabakh, attaccando un distretto azero di profonda rilevanza strategica: Kelbajar. Il distretto si trova nel nord al confine con l'Armenia. La principale direttiva dell'attacco avvenne direttamente dal territorio armeno con annessa un'offensiva dal Karabakh. Ai primi di aprile l'azione si concluse con un grande successo, ma ad un alto prezzo diplomatico. Allo scopo di connettere ulteriormente la regione contesa con l'Armenia, si pagò la reazione delle Nazioni Unite. Il 30 aprile il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approvò la risoluzione 822, che richiese "una cessazione dell'ostilità e il ritiro dei combattenti armeni dal distretto di Kelbajar, riaffermando il rispetto per la sovranità e l'integrità di tutti gli Stati coinvolti"<sup>27</sup>. La sconfitta militare azera provocò immediatamente conseguenze come, ad esempio, la proclamazione dello stato di emergenza.

---

<sup>25</sup> Wohlleben, Verena. Assemblea Parlamentare NATO. op. cit. p.10

<sup>26</sup> Goltz, Thomas. op cit. p.113

<sup>27</sup> Organizzazione delle Nazioni Unite. Consiglio di Sicurezza. Risoluzione 822, 1992.

Intanto il 24 maggio la divisione russa di stanza a Ganja si ritirò, un anno prima degli accordi presi, lasciando dietro di sé tutto il materiale. La decisione di completare le operazioni di ritirata così presto e con così poco preavviso, è da legarsi alla volontà di dotare Husseinov e le sue truppe di tutto il materiale bellico disponibile. Con la ritirata continuò la volontà russa d'incidere sulle questioni politiche dell'Azerbaijan. Il 4 giugno, quando le forze leali al governo si presentarono a Ganja e tentarono di sciogliere l'esercito fedele all'ex comandante, si consumarono degli scontri dove le forze governative dovettero ritirarsi. L'episodio consistette nel primo caso di scontro politico interno all'Azerbaijan, nel quale degli azeri combatterono contro altri azeri: la guerra civile fu ad un passo. Il governo però non poté contare sul sostegno delle forze armate e nemmeno più di quello della popolazione. Husseinov divenne una figura assai influente e, con il supporto russo, anche potente. L'ex generale si mise in marcia, come un novello Cesare, per spodestare il governo di Elchibey. Quest'ultimo, per assecondare le richieste dell'ormai ribelle Husseinov, chiamò Aliyev dalla regione autonoma di Nakhchivan, praticamente "invitando un coccodrillo in un recinto di pecore"<sup>28</sup>. Aliyev prese subito la presidenza del Parlamento e tentò di mediare con Husseinov per evitare la guerra civile. Il generale con le sue truppe si presentò di fronte a Baku, obbligando Elchibey a scappare. Il 30 giugno Aliyev, diventato ormai formalmente capo dello stato, concesse a Husseinov il ruolo di Primo Ministro. Si concluse così l'esperienza dei nazionalisti al governo.

Se il cambiamento del governo venne visto in maniera positiva dalla Russia, non si può affermare che questo abbia avuto positive conseguenze sulla guerra. L'Armenia passò all'offensiva su tutta la linea, approfittando delle lotte di potere interne al nemico, e riprese il controllo di tutto l'Artsakh. Ma l'avanzata continuò anche verso quei distretti considerati azeri. Principale fu la conquista di Ağdam, nel luglio del 1993: questa città fu usata per tutto l'arco della guerra come testa di ponte dalle truppe dell'Azerbaijan e passò senza resistenza in mano armena. L'esodo dei cittadini fu epocale, si ritenne che oltre trecentomila persone fuggirono e di queste molte rifugiarono in Iran, temendo che in Azerbaijan scoppiasse una ulteriore guerra, che fosse o civile o separatista. Non si assistette nel mondo fino a quel momento a un esodo di tale portata dai tempi della Seconda Guerra Mondiale in Europa.

Nonostante le preoccupazioni, il movimento indipendentista Talish, che fino a pochi mesi prima domandava a forte richiesta l'autonomia, si dissolse, mentre il Sadval continuò nella sua campagna a favore dell'indipendenza, ma perse il sostegno legale russo dopo la salita al potere di Aliyev. Risulta evidente il cambiamento della strategia russa dopo la fuga dei nazionalisti dal governo. Anche perché l'Azerbaijan cambiò posizione su ciò che interessava di più i russi, cioè la

---

<sup>28</sup> De Waal, Thomas. op. cit. cap. XIII- An Azerbaijani Collapse.

partecipazione al CSI, iniziando a discuterne il 24 settembre a Mosca. Aliyev divenne formalmente Presidente il 3 ottobre 1993 dopo un risultato schiacciante, ottenendo all'incirca il 98 per cento dei voti favorevoli. Diplomaticamente, già prima dell'ufficializzazione, il Presidente azero iniziò a discutere un possibile cessate il fuoco e sorprendentemente organizzò per la prima volta un incontro con un rappresentante dell'Artsakh, di fatto riconoscendo come parte in causa la Repubblica separatista. L'operato del governo si focalizzò soprattutto sulla riorganizzazione dell'esercito, sciogliendo i battaglioni fedeli ai nazionalisti e creando un esercito nazionale basato sulla leva, dismettendo le bande armate che tennero il controllo della guerra nei primi due anni. Ottenne conseguentemente anche l'allontanamento di figure pericolose per la stabilità. Il governo della Repubblica armena, guidato da Ter-Petrosian, fu disponibile alla sottoscrizione del cessate il fuoco con l'Azerbaijan, soprattutto per i danni economici causati dalla guerra.

L'Armenia, infatti, passò da essere una delle regioni più ricche dell'Unione Sovietica grazie al transito di merci dall'URSS verso l'Iran e la Turchia e viceversa, a una regione povera, costretta a vivere in condizioni simili a cinquant'anni prima. La chiusura delle frontiere da parte turca e azera bloccò qualsiasi tipo di sostentamento non solo di beni ma anche energetico, in aggiunta alle condizioni geografiche, caratterizzate da un territorio montuoso e difficilmente percorribile e dal non avere uno sbocco sul mare. In effetti la Repubblica dell'Armenia riuscì a sostenersi economicamente solo grazie agli scambi con l'Iran, divenuto ormai l'unico partner nel Caucaso, e agli aiuti provenienti dalla Russia. L'autonomia energetica armena si adeguò a livelli precedenti "solamente nel 1996 con la riapertura della centrale nucleare di Metsamor"<sup>29</sup>. La volontà del governo armeno di accettare il cessate il fuoco andò a scontrarsi con i rappresentanti dell'Artsakh. Si registrò, infatti, una spaccatura fra il governo armeno che spinse per la fine delle operazioni militari affinché arrivasse un po' di ossigeno sia diplomaticamente sia economicamente e il governo dell'Artsakh, non riconosciuto internazionalmente, forte del supporto dei soldati, che consideravano prioritario sfruttare i momenti di debolezza politica dell'Azerbaijan per condurre offensive.

È interessante notare come i continui scontri e la guerra che dal 1988 caratterizzarono il Nagorno Karabakh fecero della regione una sorta di "piccola Sparta"<sup>30</sup>, con una popolazione militarista e interventista, dove tutti gli abitanti maschi si arruolavano. Mentre si discusse su un possibile cessate il fuoco, le operazioni militari dell'estate comportarono la perdita di alcuni distretti al di fuori del territorio autonomo e tra questi una parte del distretto di Zangelan. Proprio in questo distretto si consumarono scontri all'inizio di ottobre, poiché la provincia confinava con l'Iran ed era

---

<sup>29</sup> De Waal, Thomas. op. cit. cap. XIII, Armenia Besieged.

<sup>30</sup> *ivi*. cap. XV, The Momentum of War.

strategicamente rilevante. Nonostante le pressioni internazionali si continuò a combattere e subentrarono nel conflitto anche i mujahedin afgani, che affiancarono lo schieramento azero. I combattenti armeni riuscirono ad accerchiare le forze nemiche e successivamente a completare l'occupazione. Si ritiene che sessantamila civili siano fuggiti dal distretto e l'occupazione significò anche la conquista di una importantissima congiunzione ferroviaria, quella di Horadiz, che univa il territorio azero con la regione autonoma di Nakhchivan.

Le continue offensive delle truppe del Nagorno Karabakh in territori al di fuori della regione contesa, misero in imbarazzo il governo armeno e mobilitò nuovamente l'attenzione delle Nazioni Unite. A causa delle sconfitte, il nuovo governo azero dovette prepararsi per riconquistare con la forza i distretti azeri occupati dai combattenti armeni. Così nel dicembre del 1993 si lanciò un'offensiva che vide la partecipazione numerosa di mercenari mujahedin afgani, secondo Human Rights Watch intorno a duemilacinquecento individui<sup>31</sup>. L'ultima fase di questa lunga guerra fu caratterizzata da una diversa natura degli scontri. Successivamente alla riorganizzazione militare operata da Baku nel dicembre del 1993 si confrontarono truppe coscritte azere, perlopiù giovani appena reclutati, contro le esperte truppe armene del Karabakh e innumerevoli volontari provenienti dalla Repubblica d'Armenia. L'offensiva, che durò fino a metà febbraio, vide poche perdite civili, a causa dell'esodo dei precedenti mesi che aveva lasciato la linea del fronte completamente disabitata. In questa fase si registrò al contrario il più alto numero di morti tra i militari, dovuti alle feroci battaglie che si consumarono in quell'inverno. I numeri si attestarono, almeno secondo quanto riportato da De Waal, intorno ai duemila morti per gli armeni, mentre gli azeri ebbero all'incirca quattromila caduti. Gli ultimi ottennero in un primo momento risultati soddisfacenti avanzando sulle alture intorno ad Ağdam e riprendendo possesso dello snodo ferroviario di Horadiz.

I successi obbligarono il richiamo alle armi non solo delle truppe dell'Artsakh e dei volontari dell'Armenia, ma anche di armeni della diaspora. Interessante notare come i paesi dove si è più diretta la migrazione armena fossero Francia, Stati Uniti e Russia, e di come questi appoggiarono direttamente o indirettamente il separatismo armeno. Il supporto diretto fu di matrice russa, ma anche dagli Stati Uniti arrivò un supporto esterno di grande importanza nei confronti della Repubblica dell'Armenia. Si stima che la comunità armena negli USA fosse composta da circa un milione di individui, tra l'altro politicamente influenti. Un esempio fu l'aumento degli aiuti economici, tanto che "valsero 102.4 milioni di dollari nel 2000"<sup>32</sup>, l'aiuto più consistente rivolto ad un paese, secondo solo a quello erogato ad Israele. Gli aiuti esterni furono di assoluta necessità per resistere alla

---

<sup>31</sup> Human Right Watch. *Seven years of conflict in Nagorno Karabakh*. 1994. p. 79

<sup>32</sup> De Waal, T. op. cit. cap. XV, The US Position.

controffensiva invernale azera, di fatto tutti gli sforzi prodotti riuscirono a bloccare l'avanzata, che si esaurì nella metà del febbraio del 1994. Il 16 febbraio fu accettato il cessate il fuoco richiesto dalla Russia, anche se gli scontri ripresero ad aprile e stavolta videro gli armeni attaccare nel Nord della regione. Un lungo e duraturo cessate il fuoco si verificherà solo agli inizi di maggio con la sottoscrizione di un documento, chiamato "Protocollo di Biškek", capitale del Kirghizistan dove si tennero le trattative, il quale pose per il momento la parola fine al conflitto.

Quattro anni di guerriglia e due anni di guerra aperta comportarono perdite in termini umani ed economici. All'incirca trentamila persone morirono e una stima di un milione di persone fuggì dalla zona di guerra. Di questi "350.000 armeni scapparono dall'Azerbaijan dopo i violenti pogrom anti-armeni nel 1988 e nel 1990. Tra il 1988 e il 1994 una stima di 750.000-800.000 azeri furono costretti ad abbandonare il Nagorno-Karabakh, l'Armenia e altre sette provincie azere ormai completamente occupate da armeni del Karabakh"<sup>33</sup>. Alla luce di questi numeri, fu necessario per entrambe le parti arrivare a una tregua militare. Rimase, però, la questione politica ancora aperta e ulteriormente aggravata dall'occupazione da parte dei separatisti armeni delle sette provincie: Lachin, Kelbajar, Ağdam, Fizuli, Jebrail, Qubadli e Zangelan. In questo modo si privò l'Azerbaijan del controllo di una porzione grande il 14 per cento del territorio nazionale internazionalmente riconosciutogli alla proclamazione dell'indipendenza. Si aprì così una nuova fase dove non si arrivò alla stipulazione di un accordo di pace, ma solo alla cessazione della guerra. Le due repubbliche uscirono disastrose dal conflitto; l'Azerbaijan, ad esempio, avendo concentrato tutti i suoi sforzi nel recupero dei territori persi, rimase indietro nello sviluppo del settore dello sfruttamento energetico. L'Armenia, invece, rimase completamente isolata a causa del mantenimento delle frontiere bloccate con i due paesi di origine turca, la Turchia e l'Azerbaijan. La Repubblica dell'Artsakh, sorprendentemente non riconosciuta neanche dall'Armenia, amministrò i territori presieduti tra cui anche i sette distretti, i quali rimasero perlopiù disabitati.

### 1.3 Le interpretazioni storiografiche e la storia antica della regione

La guerra e le violenze sviluppatasi tra armeni e azeri fu istigata anche da diverse interpretazioni storiche sul passato etnico nella regione. Ad entrambe l'uso della storia servì sia per cementificare le proprie rivendicazioni sul territorio conteso, ma anche per avvicinare ed influenzare tutte le classi, anche quelle meno agiate, con storie comuni che riunissero tutta la popolazione. Come detto la ricerca storica si focalizzò sulla genesi etnica dei due popoli e "queste storie etniche furono

---

<sup>33</sup> Humans Right Watch. op. cit. 1994. p. 97-98

modificate dai due schieramenti per supportare specifici scopi politici, come la loro rivendicazione sul territorio del Nagorno Karabakh”<sup>34</sup>. Sia l’Armenia che l’Azerbaijan si considerano i legittimi possessori del Nagorno Karabakh, poiché entrambi ritengono che i propri antenati vi si siano stanziati per primi. Su questo punto, cioè su quale popolo si stabilì nel Nagorno Karabakh per primo, si crearono divergenze, che tuttora restano. Difatti, secondo la storiografia armena, gli albanesi del Caucaso, popolazione che per prima si stabilì nell’Artsakh (da non confondere con gli albanesi dei Balcani), non sono i predecessori del moderno popolo dell’Azerbaijan, come invece viene affermato dalla storiografia azera. Nasce così una diatriba storiografica, chiaramente impregnata di motivazioni politiche, su cui gli storici delle due nazioni si sono confrontati. La teoria secondo cui l’Albania del Caucaso, sorta nella seconda metà del primo millennio a.C. e diventata regno autonomo nel sesto secolo d.C., fosse legata al popolo originario dell’Azerbaijan fu teorizzata da Ziya Bunyatov, storico azero. Egli asserì la sua teoria nella monografia “*Azerbaijan in the 7th-9th century*”. Tale teoria è ritenuta sbagliata dagli storici armeni, secondo i quali gli albanesi del Caucaso sono solo un popolo autoctono per nulla connesso al popolo azero. La teoria di Bunyatov, ripresa anche da altri storici azeri, ha lasciato molti storici perplessi, anche a causa di attestazioni contrarie, come “la Storia di Aghvank” (Albania) scritto dall’armeno-albano Moses Daskhurantsi nel decimo secolo d.C., riguardo all’influenza armena nei confronti degli albanesi del Caucaso, e suffragata dall’adozione della religione cristiana da parte degli stessi. Le stesse fonti attesterebbero come in origine il territorio dell’Artsakh facesse parte dell’Armenia. La regione avrebbe fatto parte del regno armeno per molti secoli, ma successivamente alle lotte tra romani e parti, divenne un luogo di conflitto; nel 428 d.C. entrò a far parte dell’Impero Sasanide, staccandosi dal resto dell’Armenia che divenne una provincia dell’Impero Bizantino. L’Artsakh fu così diviso per la prima volta dall’Armenia. In seguito, passò sotto “l’influenza di Persiani, Arabi, Selgiuchidi, Mongoli, Turchi, ancora Persiani e infine Russi”<sup>35</sup>. Nonostante tutti i vari avvicendamenti, il controllo effettivo del territorio rimase all’aristocrazia armena, chiamata Melik. La situazione tramutò con il progressivo indebolimento della Persia nel 1750 e con la formazione del Khanato, semi-indipendente dalla Persia, di Sushu-Karabakh. Si costruì così la fortezza di Sushu e il Khanato si estese anche nelle regioni dello Nakhchivan e Ganja. Dopo vari tentativi di riconquista da parte persiana, i Melik richiesero l’aiuto della zarina Caterina, che accettò e intervenne militarmente facendo diventare il territorio un protettorato russo nel 1805. La suddetta caratteristica, cioè la richiesta armena di un supporto dalla Russia contro i propri nemici, costituirà una costante nell’arco del tempo.

---

<sup>34</sup> Geukjian, Ohannes. op. cit. cap. II

<sup>35</sup> Amirian, Lemyel. “Karabakh: History and Legend”. *Armenian Review*, 35(4), 1982. p.390

Nel 1828, dopo la firma del trattato di pace a Turkmentchäi, la Russia ottenne il controllo di tutta la Transcaucasia, occupando anche i territori che attualmente fanno parte dell'Armenia e dell'Azerbaijan. L'obiettivo russo consistette nel “fermare la formazione di territori con un gruppo etnico omogeneo che avrebbe messo in pericolo la propria posizione”<sup>36</sup> nel Caucaso. Difatti tutte le suddivisioni amministrative russe di questi territori “ignoravano la composizione etnica della popolazione e i loro desideri”<sup>37</sup>. Iniziarono così a crescere tensioni etniche che si acuirono con il boom petrolifero di Baku del 1870, a causa del completo controllo armeno di questa industria che rese sempre più ricchi gli armeni. Nel 1905 ci furono le prime violenze in tutta la regione tra armeni e azeri per svariati motivi: etnici, religiosi, economici, razziali e politici. Le violenze etniche si spensero in breve tempo, però marcarono il primo caso di scontro tra i due gruppi e “la non facile coesistenza”<sup>38</sup>.

La Grande Guerra fece della Transcaucasia un territorio di scontro tra i due imperi, ottomano e russo. Inoltre, qui si consumò il primo genocidio ritenuto tale dalla storiografia ufficiale. Le violenze perpetrate dai soldati ottomani contro la popolazione armena uccisero all'incirca un milione e mezzo di individui e obbligarono gli armeni superstiti ad abbandonare i territori dell'Anatolia e a fuggire verso il territorio dell'Impero Russo. “Le precedenti cattive relazioni armeno-azere divennero sempre più gravi e l'odio si radicò ancora di più, visto che gli azeri erano musulmani ed erano considerati come turchi”<sup>39</sup>. La sconfitta russa diede modo ai due Stati di rendersi indipendenti, ma ciò non bastò a porre una soluzione alle questioni riguardanti i numerosi territori sui quali nacque una contesa che si trasformò presto in guerra. Nell'aprile del 1920 l'Armata Rossa intervenne militarmente nella regione, ufficialmente per fermare il bagno di sangue tra armeni e azeri e per risolvere la contesa, ma anche per riacquisire l'egemonia sul Caucaso. Dopo aver facilmente occupato l'Azerbaijan, l'offensiva si diresse contro l'Armenia, che si arrese nel dicembre dello stesso anno. L'Unione Sovietica, per chiudere definitivamente la questione, istituì un Ufficio chiamato *Kavbureau*, che si propose di risolvere tutte le dispute nel Caucaso. Il *Kavbureau* votò due volte sul Nagorno-Karabakh. Nella prima votazione, avvenuta il 4 luglio 1921, venne confermata la tesi che il territorio dovesse far parte dell'Armenia. Il giorno dopo, “sotto la pressione di Narimov e Stalin”<sup>40</sup>, rispettivamente Presidente del Comitato Rivoluzionario dell'Azerbaijan e futuro Segretario del Partito Comunista, si approvò la tesi opposta, legando il Nagorno-Karabakh all'Azerbaijan. Il motivo alla base di tale decisione fu la necessità di trovare un'armonia nazionale tra musulmani e armeni, dichiarando

---

<sup>36</sup> Geukjian, Ohannes. op cit. cap. III

<sup>37</sup> ibidem

<sup>38</sup> ivi. cap. III, The Armenian-Azerbaijani Ethnic Tensions of 1905-1906

<sup>39</sup> ivi. cap. III, The Impact of War and Revolution on the Karabakh Conflict.

<sup>40</sup> ivi. cap. III, The Impact of Sovietization on the Karabakh Conflict.

comunque la regione autonoma. La risoluzione fu accolta malamente dall'Armenia e da tutti gli armeni che vivevano nel territorio conteso. Nonostante ciò, solo quando l'Unione Sovietica fu prossima al collasso, cioè oltre sessantacinque anni dopo, i risentimenti e le violenze riesplosero.



## SECONDO CAPITOLO

### **Analisi economica dall'indipendenza ad oggi**

La ricerca, oltre a focalizzarsi sulle ragioni storiche e sugli avvenimenti che hanno caratterizzato il primo conflitto, ha l'ambizione di analizzare la crescita economica e lo sviluppo dei due paesi, dall'indipendenza fino ad oggi, e anche quanto ciò sia stato determinante per il cambiamento dello status quo nella contesa. Si vuole stabilire se l'aspetto economico abbia avuto un ruolo decisivo oppure sia stato solo un fattore marginale nella ripresa del conflitto. In Azerbaijan si è verificato all'inizio del Duemila il secondo "oil boom", dopo che il primo avvenne agli inizi del Novecento. La produzione e lo sviluppo del settore energetico hanno consentito una notevole crescita economica e anche un diverso atteggiamento internazionale alla causa azera, mentre immutata è rimasta la precaria situazione economica armena. Come è stato già constatato nella prima parte della ricerca, il blocco delle frontiere da parte turca e azera a causa della disputa ha avuto effetti devastanti sull'economia armena, la quale era "una tra le più prospere repubbliche dell'Unione Sovietica solo pochi anni prima"<sup>41</sup>. La fine della guerra servì ad ambedue le repubbliche per rinvigorire le attività economiche gravemente compromesse e per verificare la possibilità di firmare un accordo di pace proposto dalla comunità internazionale che fosse positivo per entrambi gli schieramenti.

#### 2.1 Il secondo "oil boom": vantaggi e limiti

Il 1994 si rivelerà essere un anno di svolta per la storia dell'Azerbaijan e non solo per il cessate il fuoco. Nell'autunno dello stesso anno, infatti, il governo di Aliyev sottoscrisse con un consorzio di compagnie petrolifere internazionali rappresentanti otto paesi, tra cui svettavano la British Petroleum e l'Amoco, il cosiddetto "contratto del secolo". L'accordo prevedeva l'esplorazione e lo sviluppo di tre giacimenti: Azeri, Chirag e Guneshli. La firma avrebbe portato un profitto stimato di oltre otto miliardi di dollari e di certo servì all'Azerbaijan per diventare uno dei principali paesi fornitori d'energia. Il primo oleodotto venne ultimato nel 1997 e collegò i giacimenti nel Mar Caspio con il porto georgiano di Supsa. L'evento fu anche sintomatico di come l'Azerbaijan si fosse ormai allontanato dalla Russia e "marcò il totale avvicinamento di Aliyev all'Occidente"<sup>42</sup>. In passato questo territorio era già stato protagonista di un primo "oil boom" con la scoperta di giacimenti

---

<sup>41</sup> De Waal, Thomas. op. cit. cap. XIII-Armenia Besieged

<sup>42</sup> ivi cap. XVII-Aliyev Stability

petroliferi alla fine del XIX secolo. Perciò il reiterato sviluppo di questo settore venne chiamato “secondo oil boom”. Dal settembre del 1994 l’economia azera ha iniziato a dipendere in larga parte dal settore energetico e dall’export petrolifero. In un primo momento “i guadagni petroliferi crebbero da 450 milioni nel 1998 a 2,5 miliardi nel 2004”<sup>43</sup>, quindi in misura inferiore a quella stimata alla stipula del contratto. Oltre all’oleodotto a Supsa, nuovi oleodotti furono costruiti per collegare i giacimenti con altri territori: in Russia venne costruito un oleodotto che collegò Baku a Novorossijsk, con effetti non solo economici ma anche geopolitici. L’Azerbaijan così, in parte, rimarginò i propri rapporti con la Federazione russa. Principale per la sua rilevanza geopolitica fu la costruzione del corridoio energetico di 1768 km che unì Baku con Tbilisi, capitale della Georgia, e Ceyhan, città nel Sud-Est dell’Anatolia in Turchia. Il progetto, proposto nel 2002, venne sponsorizzato dagli Stati Uniti per contrastare sia l’influenza russa che quella iraniana nel Caucaso. L’oleodotto, controllato da compagnie petrolifere occidentali, escludeva infatti sia la Russia che l’Iran dalla gestione.

La costruzione iniziò nel 2003 e i lavori vennero ultimati nel 2005. Grazie a quest’ultimo oleodotto la produzione aumentò insieme all’export. Il valore del settore energetico raddoppiò in breve tempo “da 3,7 miliardi a 7,8 miliardi”<sup>44</sup> dal 2005 al 2007. Il boom petrolifero si raggiunse proprio in questo periodo, dal 2005 fino al 2013, con il picco più alto nel terzo semestre del 2010, quando la produzione di greggio raggiunse gli ottocentotrentacinquemila barili al giorno. Le esportazioni furono utilizzate anche con lo scopo di affermare la causa azera nel Nagorno-Karabakh a livello diplomatico, ma i risultati raggiunti, almeno nel breve periodo, furono modesti. “Né l’Unione Europea né gli Stati Uniti aumentarono il loro supporto nei confronti di Baku”<sup>45</sup>. Pertanto, tale strategia, volta a ottenere un significativo appoggio per ridiscutere in ambito diplomatico l’occupazione dei distretti adiacenti al Nagorno-Karabakh, fu accantonata. Al contrario si accentuò la retorica minatoria da parte dell’Azerbaijan di utilizzo della soluzione militare; la svolta si ebbe con la morte di Aliyev nel 2003. Il figlio Ilham Aliyev prese il potere dopo le elezioni presidenziali del 15 ottobre 2003, che gli osservatori dell’OSCE hanno prontamente definito non allineate agli standard internazionali previsti per delle elezioni democratiche. La successione al vertice diede dapprima un nuovo impulso ai negoziati che in seguito si arenarono con la corsa alle armi attuata dai due Stati nel 2006.

---

<sup>43</sup> Altstadt, Audrey L. *Frustrated Democracy in Post-Soviet Azerbaijan*. Columbia University Press, 2017. cap. IV-A brief history of Baku oil.

<sup>44</sup> *ibidem*

<sup>45</sup> Rasizade, Alec. *Azerbaijan’s prospects in Nagorno-Karabakh with the end of oil boom*. *Iran & the Caucasus*, vol. 15, n. 1-2, 2012. p. 316.

Le minacce furono utilizzate dal governo azero forte della costante crescita economica. Dal 1996 fino al 2010 l'economia azera registrò sempre una crescita con picchi elevatissimi, raggiunti nel 2005 con il 27,96 per cento, nel 2006 con il 34,46 per cento, diventando il paese con il più alto tasso di crescita del PIL nel mondo, e nel 2007 con il 25,46 per cento<sup>46</sup>. Si registrò un PIL pari a 35 miliardi di dollari nel 2008, con un aumento trenta volte superiore rispetto alla produzione interna del 1991. Numeri da capogiro che raccontano l'apporto dato dalla vendita di greggio. Negli stessi anni anche l'Armenia registrò una crescita a due cifre della propria economia, non raggiungendo mai però numeri così elevati. L'economia armena, successivamente alla crisi del 2008, seguì l'andamento globale e nel 2009 decrebbe di oltre il 14,1 per cento. Il motivo principale di questo calo negli ultimi anni del duemila è da legare sia alle condizioni createsi dopo l'indipendenza che abbatterono il benessere del periodo sovietico, sia alla chiusura delle frontiere da parte di due dei quattro stati con cui confina: l'Azerbaijan, per il conflitto, e la Turchia, sia per l'occupazione di distretti al di fuori del Nagorno Karabakh sia per rimostranze storiche. A ciò si aggiungono anche i problemi legati alla conformazione geografica del territorio che contraddistingue l'Armenia e al fatto di essere uno Stato senza sbocco sul mare. Questi limiti sia geografici che diplomatici hanno ostacolato lo sviluppo del commercio e dell'economia in generale, minandone la crescita, e hanno enfatizzato ancora di più l'isolamento armeno nel contesto internazionale. Tale aspetto verrà affrontato più nel dettaglio nel prosieguo della ricerca.

“Il governo rivendicò che la crisi finanziaria del 2008-2009 mancò l'appuntamento con l'Azerbaijan”<sup>47</sup>. Infatti, la crescita economica dell'Azerbaijan non si fermò durante la crisi globale e anzi continuò a migliorarsi fino al 2011, arrestandosi e decrescendo solo dopo quindici anni di aumento costante. Le esportazioni e i guadagni ricavati in dollari, rimessi nel mercato interno, ebbero come conseguenza la creazione di una situazione di squilibrio nella bilancia dei pagamenti. Per questo motivo il cambio del manat, la moneta nazionale, si rafforzò. L'apprezzarsi della valuta in maniera totalmente spontanea ha di fatto annullato le esportazioni della manifattura e delle aziende agricole e stimolato le importazioni di beni, causando il fallimento delle aziende esportatrici. Un dato esplicativo di questo passaggio è l'impatto dell'export di petrolio e gas sul totale delle esportazioni: negli anni '90 il dato si attestava intorno al 50 per cento, mentre negli anni 2000 “i guadagni petroliferi completamente dominavano l'economia, comprendendo più del 90 per cento dell'export del paese”<sup>48</sup>.

---

<sup>46</sup> World bank data-GDP growth (annual %) - Azerbaijan.

<sup>47</sup> Altstadt, Audrey. L. op. cit. cap. IV-Repercussions: Bribes, Embezzlement, Morality.

<sup>48</sup> De Waal, Thomas. op. cit. cap. XIX-Azerbaijan's Second Oil Boom.

La scoperta di giacimenti e lo sfruttamento di risorse naturali possono creare difficoltà economiche e ciò non è una novità negli studi economici. Nel 1977 la prestigiosa rivista “The Economist” parlò di “Dutch Disease” riferendosi alla scoperta di giacimenti di gas a Groningen. Le esportazioni di gas nel tempo ebbero come effetto la crisi e il fallimento della manifattura olandese a causa della ridotta competitività e soprattutto per l’apprezzamento della valuta nazionale conseguente all’entrata di valuta straniera forte, marchi tedeschi e dollari, nel mercato interno. Un modello economico è stato sviluppato nel 1982 da Warner Max Corden e James Peter Neary<sup>49</sup> riguardo la possibilità che l’evento non sia un fatto casuale ma sia possibile determinare uno studio sulla “sindrome olandese”. “Il modello si riferisce ad una piccola economia aperta divisa in tre settori: il primo non commerciale caratterizzato dalla domanda domestica, un settore legato al commercio in cui si sviluppa il boom e l’altro in cui non si sviluppa. La sindrome parte con un enorme guadagno dal settore in espansione, causato dalla scoperta di risorse naturali, e dal lato della domanda avviene il cosiddetto «spending effect»<sup>50</sup>, ciò fa aumentare la domanda di lavoro nel settore non commerciale e in questo modo il settore legato al commercio perde forza lavoro e si delinea una deindustrializzazione indiretta. I guadagni in crescita aumentano la domanda di tutti beni che influenzano i prezzi domestici e l’afflusso di moneta estera cresce. Entrambi gli sviluppi apprezzano il valore della moneta corrente. In questo modo il tasso di cambio reale, cioè il tasso al quale è possibile l’acquisto di beni o servizi prodotti da un paese in termini dei beni e servizi di un altro paese, si apprezza e perciò meno competitività si sviluppa nel proprio export tradizionale perché le merci prodotte diventano troppo costose per gli altri paesi.

Il caso sembra accostabile alla parabola dell’economia azera: infatti con la scoperta di nuovi giacimenti i settori non riferibili al commercio energetico subirono una profonda crisi, in particolare i settori agroalimentari, le industrie di trasformazione e la manifattura. “Quasi tutti i distretti manifatturieri, lasciati dal passato industriale sovietico, sono stati abbattuti per lasciare spazio a economicamente inutili hotel”<sup>51</sup>. Un altro problema che si è verificato con l’espansione del settore energetico è stato la sbagliata allocazione dei guadagni ottenuti verso settori ritenuti non adatti alla strutturazione di una solida economia, come, appunto, il settore alberghiero. Molte risorse furono rivolte alla costruzione di lussuosi edifici e centri commerciali a Baku, ma “senza modernizzare nemmeno le infrastrutture di base della città, come il sistema idrico o le fognature”<sup>52</sup>. La possibilità che le speculazioni edilizie e la creazione di centri commerciali possano nel lungo termine rivelarsi

---

<sup>49</sup> Corden, Warner Max e J. Peter Neary. *Booming Sector and De-Industrialisation in a Small Open Economy*. The Economic Journal, vol. 92, n. 368, 1982.

<sup>50</sup> Brinčíková, Zuzana. *Dutch Disease: an Overview*. European Scientific Journal, 2016. pp.96-97

<sup>51</sup> Rasizade, Alec. op. cit. p. 312

<sup>52</sup> ibidem

dei “white elephants”, cioè qualcosa di molto costoso ma nella pratica di nessun’utilità, non è così remota.

Riguardo alla speculazione edilizia c’è da aggiungere che la capitale ha ospitato anche numerosi eventi internazionali, con lo scopo di attrarre a sé investitori e turisti. La presentazione dell’Eurovision Song Contest del 2012 è solo un esempio della volontà del governo azero di mostrarsi al mondo come uno stato stabile e prestigioso in grado di ospitare manifestazioni internazionali. Nel 2015 la capitale ospitò i Giochi Europei e per tale evento venne costruito in fretta e furia, anche con gravi incidenti, lo stadio Olimpico. Appena due anni più tardi le strade della capitale divennero per la prima volta un circuito della Formula Uno, con modalità simili al gran premio che si svolge a Montecarlo, dove le strade della città sono la pista. Nel 2021 lo stesso stadio Olimpico di Baku ha ospitato una parte delle partite dell’Europeo di calcio itinerante. Tutti questi eventi sono la conferma di come il governo e anche l’élite abbiano provato e stiano cercando, tuttora, di aumentare il prestigio della propria nazione. L’Azerbaijan sembra aver confermato questa strategia per ingraziarsi l’opinione pubblica occidentale, anche se potrebbe risultare addirittura ridondante visto che l’Occidente pare compatto e unito nel fare affari e quindi supportare il paese del Caucaso; infatti, “nonostante la corruzione e le elezioni falsate, i paesi occidentali continuano a fare business con l’Azerbaijan per il petrolio e il settore dell’export in via di sviluppo del gas, per non dire la sua posizione strategica”<sup>53</sup>.

Oltre all’edilizia un’altra voce importante nel capitolo della spesa governativa concerne l’ambito militare. Dopo la fine del primo conflitto ambedue gli Stati hanno continuato a foraggiare le proprie capacità belliche. Nel 2006 il governo dell’Azerbaijan iniziò a spendere considerevoli cifre nell’ammodernamento dell’esercito acquistando “artiglieria pesante, 25 caccia MIG, missili balistici di medio e lungo raggio e molteplici lanciamissili. Sebbene costituissero una minaccia di guerra, l’obiettivo dichiarato era di obbligare l’Armenia ad una corsa agli armamenti insostenibile e perciò fare concessioni ai tavoli dei negoziati”<sup>54</sup>. L’Azerbaijan con la crescita economica travolgente della seconda metà del primo decennio del 2000 è arrivato a spendere tre miliardi di dollari per la difesa nel 2011. La somma aveva destato scalpore poiché la spesa nella sicurezza superava il totale del budget di spesa dello stato armeno. La percentuale in confronto al PIL raggiungeva i 4,67 per cento e ne è seguito una tendenza che è durata fino al 2014 dove si è toccato il picco di spesa pari a tre miliardi e mezzo di dollari<sup>55</sup>. Il riarmo, non sfuggito agli occhi del governo armeno, ha fatto in modo

---

<sup>53</sup> Altstadt, Audrey. L. op. cit. cap. IV-Anticorruption Measures and “the Rotten West”

<sup>54</sup> De Waal, Thomas. op. cit. cap. XIX-A New Arms Race.

<sup>55</sup> World Bank Data-Military expenditure (% of GDP) -Azerbaijan

che anche l'Armenia abbia provveduto ad aumentare l'acquisto di materiale bellico, seguendo in maniera lineare la teoria realista secondo cui il "dilemma della sicurezza" porta a una corsa alle armi da parte di due fazioni rivali. La quota di PIL spesa nel comparto militare dal 2009 al 2017 è stata in media intorno al 4 per cento ed è invece accresciuta nel 2018 e nel 2019 sfiorando il 5 per cento<sup>56</sup>. In termini assoluti i numeri sono bassi paragonati all'Azerbaijan, infatti la spesa maggiore per l'Armenia è avvenuta nel 2019 con 673 milioni di dollari. Questa cifra confrontata risulta essere tre volte più bassa dei 1,8 miliardi di dollari spesi dall'Azerbaijan nello stesso anno. La spiegazione è data dall'estrema debolezza dell'economia armena. Dal canto suo però l'Armenia poteva contare sulla posizione geografica favorevole dal punto di vista militare e sul fatto di dover difendersi, preparandosi di conseguenza. Ad esempio, costruendo trincee, creando campi minati, costituendo una linea difensiva difficilmente attaccabile.

Ad aggiungersi agli elementi descritti, un'altra caratteristica della società e dell'economia azera è la corruzione. È un grosso limite e ha come conseguenza che molte risorse vengono drenate da affari illeciti abbassando i livelli di sviluppo dell'Azerbaijan. "Dopo più di dieci anni dal completamento dell'oleodotto BTC, Baku-Tbilisi-Ceyhan, e due decenni dopo l'indipendenza post-sovietica, la corruzione penetrò tutti i livelli della società, del business e del governo dell'Azerbaijan"<sup>57</sup>. Difatti la corruzione si esercita ai massimi livelli del potere e non concerne solo il settore energetico ma anche altre parti dell'economia. Lo stesso Presidente Aliyev è stato accusato di gestire in maniera corrotta le finanze dello Stato. Un'inchiesta partita dall'Ong "Organized Crime and Corruption Reporting Project" (OCCPR) lo ha definito la "persona dell'anno" accusandolo di possedere partecipazioni segrete in banche, aziende edilizie, miniere e società di telecomunicazioni, a riprova di come tutti i settori sono interessati dal fenomeno della corruzione. Aliyev e la sua famiglia sono stati implicati anche nello scandalo dei Panama Papers nel 2016. I documenti della "Mossack and Fonseca's" hanno rivelato che le figlie del Presidente erano le proprietarie di due aziende, la Kingsview Developments Limited e la Exaltation Limited. "Non è chiaro dai file l'oggetto sociale della prima società, ma la seconda fu incorporata per possedere una proprietà immobiliare britannica, valutata un milione di dollari"<sup>58</sup>. Inoltre, i guadagni del settore energetico non vengono pubblicati e non esiste trasparenza nella rendicontazione pubblica. L'opacità dei conti rende impossibile verificare l'entità della corruzione e stimare i livelli di appropriazione indebita. Transparency International, organizzazione non governativa specializzata nella lotta alla corruzione, nella sua annuale classifica

---

<sup>56</sup> World Bank Data-Military expenditure (% of GDP) -Armenia

<sup>57</sup> Altstadt, Audrey. L. op. cit. cap.IV-Anticorruption Measures and "the Rotten West"

<sup>58</sup> Fitzgibbon, Will, Patrucic, Miranda e Marcos Garcia Rey. *How family that runs Azerbaijan built an empire of hidden wealth*. International Consortium of investigative journalists. 4 aprile 2016. Ultimo accesso il 22 agosto 2021.

sull'indice di percezione della corruzione ha inserito l'Azerbaijan al 129° posto nel mondo con un punteggio di 30/100<sup>59</sup>.

Tutti i segnali evidenziati mostrano come sebbene sia una economia in forte crescita grazie al settore energetico, questa soffre di molti limiti: dalla sindrome olandese dipendente dal boom del settore energetico, ai grattacieli e ai lussuosi centri commerciali considerati “white elephants” e infine alla corruzione dilagante in tutti i livelli e i settori della società azera. Nonostante ciò, la crescita e l'export di risorse hanno attratto diplomaticamente l'Occidente, togliendo l'Azerbaijan dall'isolamento internazionale e creando nuovi rapporti di amicizia e di scambio con i vicini paesi europei.

## 2.2 L'Armenia isolata e dipendente

Il successo militare del 1994 aveva fomentato gli animi della popolazione armena sia in Armenia che in Karabakh, tanto che si formò il cosiddetto “partito del Karabakh”. Il suddetto non era un partito ufficiale, bensì una corrente cospicua dell'élite alla guida del paese e dell'esercito. Dopo il conflitto l'esercito accrebbe notevolmente la propria influenza sul panorama politico armeno, diventando l'istituzione di riferimento. Al potere rimase però ancora il Presidente Levon Ter-Petrosian insieme al Movimento Nazionale Armeno. Egli si prodigò per eliminare possibili minacce al potere, dichiarando illegale il partito nazionalista del Dashnaksutiun. Alle elezioni del 22 settembre del 1996 solo un altro candidato, Vazgen Makunyan, aveva abbastanza supporto per poter vincere le elezioni. Molti osservatori internazionali ritennero che il vincitore fosse proprio Makunyan, nonostante ciò, la Commissione Elettorale Centrale dichiarò vincitore Ter-Petrosian. La possibilità di brogli generò contestazioni anche nella capitale Yerevan. La situazione si capovoltò rispetto agli anni della guerra, con l'Azerbaijan ora stabilizzato ancorché attraverso metodi autoritari e con l'Armenia attraversata da turbolenze politiche. Ter-Petrosian rimase Presidente e si adoperò fin da subito a trovare un vero accordo con l'Azerbaijan che sancisse la fine del conflitto.

Dall'inizio del primo conflitto nel 1992 il CSCE, Conferenza per la Cooperazione e la Sicurezza in Europa, aveva creato un gruppo con molti rappresentanti di varie nazioni per arrivare ad una soluzione diplomatica del conflitto. Il rappresentante della Bielorussia diede la disponibilità perché le trattative si tenessero a Minsk, così i negoziatori vennero denominati “Gruppo di Minsk”, anche se non tutti i negoziati si tennero effettivamente nella capitale bielorusa. I negoziati, però,

---

<sup>59</sup> Transparency/ International, Corruption Perceptions Index 2020-Azerbaijan

iniziarono a dare veri e propri frutti solo dal 1996, quando l'OSCE si sostituì al CSCE e la Francia insieme alla Russia divenne co-presidente del "Gruppo di Minsk". L'Azerbaijan protestò per la decisione, poiché la Francia, avendo una numerosa comunità armena, era considerata di parte. Così si decise di aggregare ai due paesi, Francia e Russia, anche gli Stati Uniti. Le trasformazioni del "Gruppo di Minsk" diedero nuovo impulso alla diplomazia, tanto che il Presidente Aliyev e il Presidente Ter Petrosian fecero delle dichiarazioni pubbliche molto positive nel merito e si dimostrarono disponibili a delle concessioni. Il negoziato, tenutosi nel maggio del 1997, prevedeva che "dopo il ritiro armeno dai territori occupati e dopo la demilitarizzazione del Nagorno-Karabakh"<sup>60</sup>, si sarebbe definito lo status quo del Nagorno Karabakh e si sarebbe risolto il problema dei territori di confine come Susha e Lachin.

Riguardo ai negoziati il governo armeno si sfaldò: il "partito del Karabakh" era fermamente contrario alle iniziative proposte dal "Gruppo di Minsk" e la figura di riferimento era Robert Kocharian, nato e vissuto proprio in Nagorno-Karabakh, combattente in guerra e nel 1997 Primo Ministro armeno. Il presidente Ter-Petrosian, al contrario, era entusiasta delle proposte perché avrebbero potuto rimettere in moto l'economia armena. Egli affermò che la comunità internazionale mai avrebbe riconosciuto l'indipendenza del Karabakh e che non avrebbe considerato "il mantenimento dello status quo realistico"<sup>61</sup>. Al Presidente premeva soprattutto terminare il blocco commerciale dovuto alla chiusura delle frontiere che rendeva "i costi dei trasporti proibitivamente alti e una sostenuta crescita economica irraggiungibile"<sup>62</sup>. Il suo entusiasmo fu spento dai dissidi interni al governo e nello stesso Karabakh, dove si erano formate delle istituzioni, non riconosciute internazionalmente, come il Presidente del Karabakh. La situazione precipitò quando il ministro degli esteri rassegnò le dimissioni dal governo. Il Presidente, capendo ormai di non avere più il controllo del suo stesso governo si dimise il 3 febbraio del 1998. "Ter-Petrosian fu il terzo Presidente a perdere la sua carica, interamente o parzialmente come risultato del conflitto in Nagorno-Karabakh, seguendo il destino di Ayaz Mutalibov e Abulfaz Elchibey"<sup>63</sup>.

Kocharian subentrò nella carica di Presidente a Ter-Petrosian e rimase al potere fino al 2007. L'Armenia prosperò, ma non si trovò un accordo sulla questione del Nagorno-Karabakh. La Banca Mondiale stilò un rapporto sulla crescita sostenuta dell'economia armena definendola la "Tigre Caucasica". La crescita avvenne grazie ai consumi e agli aiuti esterni; infatti, l'Armenia "ha beneficiato di una eccezionalmente generosa assistenza internazionale ed è stata anche supportata da

---

<sup>60</sup> De Waal, Thomas. op. cit. cap. XVII-The Fall of Ter -Petrosian.

<sup>61</sup> ibidem

<sup>62</sup> De Waal, Thomas. op. cit. cap. XVII-The Fall of Ter -Petrosian.

<sup>63</sup> ibidem



alti livelli di rimesse e trasferimenti privati dalla Diaspora armena”<sup>64</sup>. Per ciò che concerne gli investimenti, questi sono stati allocati in due settori chiave per la crescita, le infrastrutture e il settore immobiliare. Tra gli investimenti vi fu anche la costruzione di una moderna strada che collegasse l’Armenia con il Nagorno-Karabakh, divenendo questo praticamente una provincia extraterritoriale della Repubblica caucasica. L’industria e l’agricoltura, già forti in periodo sovietico, attrassero specialmente investimenti privati. La crescita è stata trainata anche dall’export che ha registrato un andamento positivo nel periodo che va dal 1999 al 2005, nonostante la peculiare posizione geopolitica, la quale rendeva obiettivamente difficili le esportazioni. I motivi alla base della crescita dell’export sono stati la ristrutturazione delle capacità industriali, la diversificazione dei commerci, non più rivolti solo verso la Russia e ai paesi del CSI ma anche verso i paesi dell’Unione Europea, e, infine, le esportazioni di servizi. Tutti questi aggiustamenti hanno favorito lo sviluppo dell’export, senza riuscire a rendere positiva la bilancia commerciale. “La crescita economica fu fortemente concentrata nella capitale, Yerevan, dove avvenne un massiccio programma di ricostruzione”<sup>65</sup> e inoltre “le compagnie russe estesero la loro acquisizione di gran parte della economia, generalmente cancellando i debiti, acquisendo in cambio delle partecipazioni societarie”<sup>66</sup> come nella rete elettrica, nel sistema ferroviario e nella centrale nucleare di Metsamor. Una politica chiamata “proprietà contro il debito” portata avanti dal Presidente Kocharian e che dimostrava la volontà del governo di rimanere affiliati all’alleato russo.

La dipendenza dell’Armenia non cessò con il cambio al governo nel 2008, quando divenne Presidente Serzh Sargsyan, anche lui proveniente dal Karabakh. La recessione costrinse ancor di più l’Armenia a legarsi all’alleato russo sia militarmente che economicamente. Una simile strategia venne accordata nel 2013 quando venne siglato un patto sul gas “tra i governi di Armenia e Russia, secondo cui l’Armenia si è impegnata a trasferire il 20 per cento delle azioni di ArmRosGazprom a Gazprom per coprire i 300 milioni di dollari di debito per il consumo di gas russo”<sup>67</sup>. La Russia al contempo ha attuato una politica estera alquanto contraddittoria, vendendo numeri consistenti di armi all’Azerbaijan, tanto che “dal 2013 al 2017 i due terzi delle armi importate erano di fabbricazione russa”<sup>68</sup>. Nonostante proteste e malumori per questa partnership, il governo armeno ha dovuto subire

---

<sup>64</sup> Mitra, Saumya, Andrew, Douglas, Gyulumyan, Gohar, Holden, Paul, Kaminski, Bart, Kuznetsov, Yevgeny ed Ekaterine Vashakmadze. *The Caucasian Tiger: Sustaining Economic Growth in Armenia*. Washington DC. World Bank, 2007. p.6

<sup>65</sup> De Waal, Thomas. op. cit. cap. XIX-Kocharian Armenia

<sup>66</sup> ibidem

<sup>67</sup> Mktrehyan, Narek. *Armenia e Russia: più ricatto che alleanza*. Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa. 2 ottobre 2014. Ultimo accesso 17 agosto 2021.

<sup>68</sup> Efimova, Anastasia. *Il ruolo delle armi turche e russe nell’escalation militare armeno-azera*. Analytica for intelligence and security studies, 2020. p.5

tale strategia russa e accettare il rafforzamento militare del principale rivale, continuando a fare affidamento sull'alleato russo in materia di sicurezza ed energia.

### 2.3 I Principi di Madrid

Nel dicembre del 2007 venne elaborato a Madrid dai negoziatori dell'OSCE un documento sulla questione Nagorno-Karabakh. Tale documento, intitolato "Principi di base" e contenente quattordici punti in due pagine, venne inviato al segretario generale dell'OSCE: i punti "riflettevano un compromesso ragionevole basato sui principi dell'atto finale di Helsinki come il divieto dell'uso della forza, l'integrità territoriale, eguali diritti e l'autodeterminazione dei popoli"<sup>69</sup>. Tali punti vennero aggiornati nel 2009 dal "Gruppo di Minsk" e in pratica, vennero aggiunte le seguenti condizioni: il ritorno di tutti i sette distretti occupati all'Azerbaijan, con particolare attenzione ai distretti di Kelbajar e Lachin; il dispiegamento di una forza di *peacekeeping* in grado di mantenere la stabilità; un corridoio volto a connettere l'Armenia con il Karabakh; il diritto ai rifugiati di ritornare nelle proprie case e lo status finale del Nagorno-Karabakh. L'impeto dato da questa proposta arrivò in un momento di disgelo a livello diplomatico tra Armenia e Turchia.

Per l'appunto, l'Armenia era in contatto con la Turchia per la normalizzazione dei rapporti. Ciò si palesò soprattutto dopo la guerra lampo tra Russia e Georgia nel 2008 che traumatizzò tutti gli Stati nella regione. Si avviò la cosiddetta "diplomazia calcistica", poiché le due nazionali di calcio si ritrovarono nello stesso girone di qualificazione dei mondiali. I rispettivi Presidenti, Sargsyan e Abdullah Gül, s'incontrarono quindi in occasione delle partite e discussero sui due temi più scottanti: il Karabakh e il riconoscimento del genocidio. Nel 2009 si cercò di stilare un documento che riuscisse a mettere d'accordo le parti, ma la Turchia voleva ottenere delle rassicurazioni sul Karabakh per non essere tacciata di tradimento dall'alleato azero. I "Principi di Madrid" avrebbero potuto essere la chiave di volta di tutta la questione. Il 10 ottobre dello stesso anno i due ministri degli esteri, Eduard Nalbadian e Ahmet Davutoğlu, si incontrarono a Zurigo e firmarono un protocollo di normalizzazione che omise i due temi principali e che necessitava di una ratifica dei due parlamenti. A causa dei contrasti sul genocidio e sul Karabakh nessuno dei due Stati ratificò il protocollo rendendo di fatto vano tutto il lavoro di disgelo tra le parti. I ritardi nel risolvere la questione del Karabakh furono la causa principale che infastidì la Turchia e che ebbe come conseguenza la non ratifica del protocollo. Nel 2018 l'Armenia, addirittura, annullò il protocollo.

---

<sup>69</sup> De Waal, Thomas. op. cit. XIX-Towards Kazan.

Per quanto riguarda i “Principi di Madrid”, invece, si iniziò a trattare tra le parti. Ad Atene nel dicembre del 2009 i delegati dell’Azerbaijan accettarono la bozza ma con riserve, mentre i rappresentanti armeni richiesero una nuova bozza. Altri incontri si susseguirono, il principale fu quello svoltosi a Kazan, ma alcuni punti non potevano o non volevano essere accettati dalle parti. In primis il punto riguardante il corridoio di Lachin, poiché non si comprendeva chi avesse realmente il controllo dello strategico distretto. Non meno cruciali erano gli interrogativi sullo status temporaneo attribuito al Nagorno Karabakh, che per l’Azerbaijan sarebbe stato troppo simile a un riconoscimento internazionale. Per una serie di ragioni alla fine i “Principi di Madrid” non riuscirono a portare ad un accordo, nonostante le basi fossero accettabili per un compromesso. Le trattative si arenarono sebbene il “Gruppo di Minsk” molto avesse lavorato per il conseguimento della pace. “Per molti osservatori, sembrò che Baku avesse deciso di preferire giocare con il tempo e di aspettare un momento più vantaggioso in futuro”<sup>70</sup>, ma anche all’Armenia la strategia adottata dall’Azerbaijan sembrava ottima, poiché mantenere lo status quo era la strategia più adeguata e semplice, sapendo di avere una posizione di forza. Così la situazione rimase immutata, ma questa volta i due Stati erano armati fino ai denti e continuavano da vent’anni a utilizzare la retorica nazionalista contro il proprio nemico. Gli indizi per una nuova guerra erano tutti sul campo.

---

<sup>70</sup> ibidem

## TERZO CAPITOLO

### **Analisi degli eventi più recenti e della guerra del 2020**

In questa ultima parte della ricerca si esaminerà il riaccendersi del conflitto nel 2020, osservando in particolare gli episodi occorsi negli anni immediatamente precedenti alla guerra. La breve escalation militare dell'aprile del 2016, la "rivoluzione di velluto" contro Sargsyan nel 2018 e il crescente interventismo turco in molteplici territori instabili furono tutte avvisaglie di quanto poi si verificò nel 2020: un vero e proprio conflitto. L'analisi si focalizzerà anche sul rapporto d'intesa tra l'Italia e l'Azerbaijan in ambito economico, grazie al crescente interscambio commerciale nel settore energetico. Le relazioni amichevoli tra questi due Stati sono esemplificative del rapporto tra Occidente e Azerbaijan. L'attenzione verrà posta in particolare alla costruzione del Trans-Adriatic-Pipeline (TAP), gasdotto che unisce i giacimenti azeri alla Puglia. Infine, verrà trattato il conflitto avvenuto da settembre a novembre del 2020, che ha messo in discussione lo status quo fra i due paesi in precedenza invariato per ventotto anni consecutivi.

#### 3.1 La guerra di aprile e l'espansionismo turco

Il 2 aprile del 2016 dalla "linea di contatto", dove per molti anni le due parti si erano osservate fronteggiandosi anche in molteplici occasioni, i soldati azeri sferrarono un attacco di grossa portata contro le postazioni difensive armene. Differentemente dalle altre scaramucce, l'offensiva vide l'uso di carri armati, dell'artiglieria, dei droni e dell'aviazione; perciò, gli scontri assunsero in breve tempo i connotati di una vera guerra. L'operazione di attacco si scatenò a Nord e a Sud della linea di confine e colse di sorpresa la controparte armena. Successivamente alla conquista azera di alcuni villaggi, l'esercito dell'Artsakh con l'impiego anche dei volontari riuscì a contrattaccare, riconquistando le posizioni perdute, fatta "eccezione per la vetta di Laletepe"<sup>71</sup>, rimasta in mano all'esercito dell'Azerbaijan. Già il 3 aprile l'Azerbaijan annunciò un cessate il fuoco unilaterale respinto però dagli armeni, i quali avrebbero voluto sfruttare il momento per ottenere ulteriori compensazioni territoriali dal nemico. Nonostante ciò, il 5 aprile, grazie alla mediazione russa, anche gli armeni accettarono il cessate il fuoco, che nella sostanza manteneva invariate le posizioni preesistenti, tolta qualche piccola modifica territoriale. L'accordo venne siglato proprio a Mosca, a riprova di quanto

---

<sup>71</sup> Souleimanov, Emil. *What the Fighting in Karabakh Means for Azerbaijan and Armenia*. Central Asia-Caucasus Analyst, 2016.

fosse importante per la Federazione Russa evitare che il conflitto aumentasse d'intensità e che la situazione sfuggisse di mano. La breve escalation militare lasciò sul campo centinaia di soldati e migliaia di feriti, nonostante le discordanti fonti sulle perdite.

Sulle motivazioni alla base dell'attacco azero vi sono diverse interpretazioni. Una spiegazione è che il governo e l'esercito dell'Azerbaijan ritenevano di essere in grado "di ottenere considerevoli acquisizioni territoriali assumendo una tattica simile alla *blitzkrieg*"<sup>72</sup>. Nel caso fosse questa la vera motivazione, l'attacco si rivelò un vero fallimento. Viene considerata più attendibile l'interpretazione che definisce l'attacco solo una dimostrazione "per attrarre l'attenzione internazionale verso il conflitto e per avere termini più favorevoli per sé al tavolo dei negoziati"<sup>73</sup>. In questo periodo, infatti, le negoziazioni diplomatiche del "Gruppo di Minsk" si erano arenate e inoltre i rapporti tra la Russia e gli Stati Uniti, co-presidenti del gruppo, erano deteriorati a causa dell'occupazione della Crimea da parte russa e della guerra in Ucraina. L'uso della forza venne più volte utilizzato come merce di scambio per i negoziati dall'Azerbaijan, forte della enorme spesa militare attuata. Le minacce di guerra non portarono ad alcun risultato e la guerra riesplose nuovamente. In questo modo "gli sforzi del «Gruppo di Minsk» si sono inavvertitamente rifocalizzati dalla risoluzione del conflitto alla gestione del conflitto, cercando di evitare al minimo un ritorno alla guerra"<sup>74</sup>. Così il vigore diplomatico si ridusse limitando ancor di più le possibilità di un accordo.

Questa interpretazione non tiene però in considerazione i fattori di politica interna dell'Azerbaijan. Nel biennio 2015-2016 l'Azerbaijan visse uno dei peggiori momenti dal punto di vista economico e di conseguenza sociale. Il continuo ribasso del prezzo del petrolio mise in crisi l'economia e per fronteggiarla la Banca Centrale dovette svalutare il manat due volte nel 2015, prima a febbraio e poi a dicembre. Ovviamente ciò ebbe gravi ripercussioni sul mercato interno e sulla popolazione che vide abbassarsi il potere d'acquisto del proprio reddito, mentre simultaneamente i prezzi si alzarono. Anche coloro che avevano ottenuto prestiti in dollari dalle banche si ritrovarono in una situazione spiacevole, perché, con la seconda svalutazione, il manat perse "tra il 35 e il 40 per cento di potere d'acquisto nei confronti del dollaro"<sup>75</sup>. Inoltre, contemporaneamente all'attacco dell'Azerbaijan, la famiglia del Presidente Aliyev si vide coinvolta nello scandalo Panama Papers. I malumori si diffusero sia per la precarietà economica sia per lo scandalo. È possibile che questi fattori abbiano influito nella decisione di attaccare in maniera così determinata. L'uso della guerra potrebbe,

---

<sup>72</sup> Shirinyan, Anahit. *The Evolving Dilemma of the Status Quo in Nagorno-Karabakh*. Security and Human Rights 27. (3-4), 2016. p. 468

<sup>73</sup> ibidem

<sup>74</sup> ibidem

<sup>75</sup> Bifulchi, Giuliano. *La nuova via della seta potrebbe aiutare l'economia dell'Azerbaijan*. Notizie Geopolitiche. 20 febbraio 2016. Ultimo accesso 28 agosto 2021.

quindi, essere stato strumentale al consenso e per distrarre la popolazione azera dalle difficoltà economiche e sociali. “Il Presidente Aliyev e i suoi associati capirono perfettamente il pericolo di un fallimento nel Karabakh”<sup>76</sup>, quindi con molta attenzione si servirono di quest’ultimo poiché “per distogliere l’attenzione su un nemico esterno avrebbe potuto ritorcersi contro, dato che la popolazione azera, incoraggiata dai crescenti appelli revanscisti, avrebbe potuto spingere il governo a intraprendere un’azione più seria in Karabakh”<sup>77</sup>.

I timori di dover fare i conti come Mutalibov, Elchibey o Ter-Petrosian con la questione del Karabakh spaventavano e scommettere sulla possibilità di riuscire a riprendere il Karabakh con la forza era un azzardo. Nonostante ciò, l’attacco mise in guardia gli armeni che si ritrovarono a fronteggiare un esercito meglio equipaggiato e in grado di penetrare nelle proprie difese. L’impenetrabilità delle postazioni difensive rassicurava gli animi armeni, così come la linea Maginot rassicurava i francesi. La guerra di aprile distrusse questo mito, ma non abbatté il morale dell’esercito del Artsakh che riuscì in poco tempo a contrattaccare, sebbene ottenendo risultati poco significativi. Fu chiaro però che l’equilibrio militare era ormai cambiato in favore dell’Azerbaijan: l’acquisto di un centinaio di carri armati di terza generazione come il T-90 SA dalla Russia, di droni Heron e Searcher o di moderne artiglierie anticarro da Israele, stravolsero l’equilibrio e i risultati si videro immediatamente con lo sfondamento iniziale nel Nord e nel Sud della linea del fronte. Come risposta l’Armenia acquisì dalla Russia venticinque unità del sistema missilistico Iskander E nel 2016. Il risultato fu che la Linea di Contatto divenne la zona più militarizzata di tutto lo spazio post-sovietico. La guerra dei quattro giorni distrusse anche l’opinione diffusa che la questione del Nagorno-Karabakh fosse da reputarsi, a livello internazionale, come un conflitto congelato, nonostante periodiche scaramucce fossero già avvenute.

Dal 2016 il Nagorno-Karabakh assunse un nuovo ruolo per le due parti coinvolte. “Le aspettative che la riaccutizzazione di aprile avrebbe spostato lo stallo e agito da catalizzatore per rinnovare i colloqui si rivelarono fuori luogo”<sup>78</sup>. La guerra acuì la distanza tra la popolazione armena e quella azera e consolidò le retoriche nazionaliste portate avanti dai governi, “mentre le parti negoziali tornarono al tavolo con approcci diversi”<sup>79</sup>. A Vienna, un mese dopo l’escalation, il “Gruppo di Minsk” organizzò un incontro per cercare di soddisfare i due schieramenti, ma l’approccio di ambedue le parti era decisamente cambiato. Soprattutto l’Azerbaijan mutò formula passando dalla

---

<sup>76</sup> Souleimanov, Emil. op. cit.

<sup>77</sup> ibidem

<sup>78</sup> Shirinyan, Anahit. op. cit. (3-4), p.471

<sup>79</sup> ibidem

logica diplomatica che prevedeva “territori in cambio di status” a una formula basata su “territori in cambio di non uso della forza”<sup>80</sup>.

Un altro motivo che modificò gli equilibri e che ebbe notevoli conseguenze fu il diverso posizionamento strategico della Turchia. Nei giorni di guerra, dopo che il governo azero chiese un cessate il fuoco respinto dalle forze armene, il Presidente turco Recep Tayyip Erdogan si schierò con l’Azerbaijan dicendo che sarebbero stati fino alla fine a fianco dei propri alleati. Così si aprì lo scenario preoccupante di un possibile intervento turco. Nel dicembre del 2010, infatti, le due nazioni firmarono un partenariato strategico e di mutuo supporto, successivamente ratificato, che prevedeva l’obbligo d’intervento militare nel caso in cui uno Stato terzo invadesse uno dei due Stati. Per fortuna il cessate il fuoco evitò l’intervento esterno. La Turchia stava vivendo un periodo di radicale mutamento nella politica estera e non solo relativamente al Caucaso.

La visione della “Profondità Strategica”, teorizzata da Ahmet Davutoğlu, ex ministro degli Esteri, che rispondeva ai “dettami del neo-ottomanesimo, inteso quale recupero del predominio turco sull’antico spazio imperiale della Sublime Porta”<sup>81</sup> e che si basava sullo slogan «zero problemi con i vicini», precludendo qualsiasi tipo d’intervento militare, venne accantonata. Nonostante i numerosi successi che il governo turco aveva ottenuto, con Erdogan ancora Primo Ministro, tale visione dovette essere abbandonata per l’esigenza di rispondere alle Primavere Arabe. La guerra civile in Siria al confine con la Turchia, la nascita di una forza rivoluzionaria curda (Rojava) nel Nord-Est della Siria affiliato al PKK e l’intervento militare russo mutarono la visione del governo turco. Nel 2014 Davutoğlu divenne primo ministro, mentre Erdogan venne eletto Presidente. Fu soprattutto quest’ultimo a imporre una nuova politica estera maggiormente volta al realismo. Nel maggio del 2016 i dissidi tra le due figure politiche ebbero come conseguenza le dimissioni di Davutoğlu, lasciando sulla scena solo Erdogan. Egli rafforzò la sua posizione dopo il tentato golpe del luglio 2016.

La svolta cambiò radicalmente gli atteggiamenti nei confronti sia dell’Azerbaijan sia dell’Armenia. Il disgelo avvenuto nel 2009-2010 nei rapporti turco-armeni si riconsolidò in fretta. Il genocidio armeno non venne riconosciuto e anzi Erdogan fu critico nei confronti dei paesi che lo riconoscevano. Nel giro di brevissimo tempo si passò da una situazione da “zero problemi” a innumerevoli problemi con i vicini. La Turchia intervenne in Siria e in Iraq per contrastare i curdi e per supportare i ribelli siriani, attuò una politica bellicosa nel levante del Mar Mediterraneo contro

---

<sup>80</sup> ibidem

<sup>81</sup> Del Monte, Filippo. *Dalla “Profondità strategica” alla “Patria Blu”*: l’evoluzione del pensiero strategico turco parte 2. Geopolitica.info. 5 settembre 2020. Ultimo accesso 29 agosto 2021.

Cipro e la Grecia, aiutò il governo di Tripoli contro le truppe del generale Haftar in Libia e si prodigò ad aiutare l'alleato azero contro l'Armenia. Questa nuova strategia, teorizzata dal contrammiraglio Cem Gürdeniz, venne chiamata "Patria Blu" e in sé racchiude una strategia di difesa navale volta non a proteggere il solo Mar Nero come nella Grande Guerra, bensì a una difesa a viso aperto nel Mediterraneo Orientale. Da questo momento in poi la Turchia adottò una politica estera aggressiva e cinica. Nonostante la strategia della "Patria Blu" riguardasse l'ambito navale, la Turchia si mosse anche via terra e il Nagorno-Karabakh ne è un esempio.

I legami tra la Turchia e l'Azerbaijan, almeno fino al 2019, riguardavano aspetti prettamente sociali, culturali ed economici, molto meno l'ambito militare. Nel periodo dal 2011 al 2020 appena il "2,9 per cento dell'import di armi pesanti dell'Azerbaijan"<sup>82</sup> proveniva dalla Turchia, con una considerevole crescita solo nel 2019 grazie all'acquisizione di cinque droni d'attacco Bayraktar-TB2. Per fare un paragone la Russia nello stesso periodo ha contribuito al 60,1 per cento<sup>83</sup> dell'import azero riguardante la sicurezza, risultando il primo paese per scambi bellici. Oltre alla Russia anche Israele è stato protagonista di molti scambi nel reparto della difesa, con il 26,6 per cento<sup>84</sup>. Gli acquisti si sono focalizzati soprattutto sulle munizioni circuitanti, droni e missili. L'Azerbaijan ha così adottato una politica di diversificazione degli armamenti, mentre l'Armenia ha continuato ad armarsi sempre dalla Russia, tanto che il 93,7 per cento dell'import delle armi è russo. La diversificazione è aumentata a favore della Turchia nel 2019 quando "Baku ha firmato un segretissimo contratto da 200 milioni di dollari per la fornitura di avanzatissimi sistemi di guerra elettronica"<sup>85</sup> e questi acquisti sono serviti a legare ancora di più i due Stati, che Heydar Aliyev definiva "una nazione, due stati". Le vendite, oltre che per fini commerciali, sono servite alla Turchia anche per perseguire finalità strategiche. Come è stato già affermato in precedenza, l'interventismo turco si è sviluppato anche nei riguardi dell'Azerbaijan contro l'Armenia e la motivazione principale è stato il contrasto al dominio russo nel Caucaso Meridionale. La Russia, anche dopo la Guerra Fredda, aveva continuato a esercitare un controllo quasi assoluto sul Caucaso, ma i complessi rapporti con l'Azerbaijan e la guerra scatenatasi contro la Georgia le hanno alienato l'amicizia di alcuni paesi caucasici. L'unico alleato rimasto è l'Armenia, dove è stata installata anche una base russa a Gyumri. Così la volontà turca di osteggiare

---

<sup>82</sup> Wezeman, Pieter D., Kuimova, Alexandra e Jordan Smith. *Arms transfers to conflict zones: the case of Nagorno-Karabakh*. Stockholm International Peace Research Institute. 30 aprile 2021. Ultimo accesso 31 agosto 2021.

<sup>83</sup> *ibidem*

<sup>84</sup> *ibidem*

<sup>85</sup> Gaspardo, Andrea. *Azerbaijan e Turchia: gemelli siamesi*. Difesa online. 28 febbraio 2021. Ultimo accesso 31 agosto 2021.



il potere russo, la quale rientra nella nuova strada intrapresa dalla politica estera di Ankara, servì al governo azero per accrescere la propria risolutezza nei confronti del Nagorno-Karabakh.

### 3.2 Il Tap e l'avvicinamento italiano

La politica energetica dell'Azerbaijan, nel mentre, subì un mutamento grazie alla scoperta del giacimento di gas naturale di Shah Deniz. “Ciò ha trasformato l'Azerbaijan da paese produttore di petrolio a produttore di gas”<sup>86</sup> e questo cambiamento fu fortunatamente in linea con la transizione energetica che i paesi più industrializzati erano in procinto di adottare. La vendita di petrolio continuò e il principale partner nelle transazioni divenne l'Italia, che risultò primo importatore con oltre cinque miliardi e mezzo di euro spesi nel 2018, di cui quasi la totalità nel settore energetico. Questa cifra rappresentava più del 30 per cento del totale delle esportazioni azere. Inoltre, crebbe anche l'interscambio con l'export italiano che divenne il settimo fornitore di beni e servizi per l'Azerbaijan. Il settore di riferimento rimase sempre quello energetico poiché le esportazioni si focalizzarono sulla meccanica strumentale e sui metalli, indispensabili per lo sfruttamento delle risorse e la costruzione di corridoi energetici. L'iniziale avvicinamento bilaterale si ebbe nel 2007 con la firma del protocollo di cooperazione sul gas naturale. L'incremento così marcato dell'interscambio commerciale dipende dalla decennale instabilità libica e dalla volontà dell'Unione Europea di diversificare i propri partner commerciali nel settore energetico. Per ciò che concerne la Libia a causa dello scoppio della seconda guerra civile nel 2014, l'Italia s'impegnò a cercare alternative più sicure per la propria sicurezza energetica.

L'Unione, invece, si adoperò già dal lontano 2008 alla creazione di un “Southern Gas Corridor”, un ambizioso progetto per unire i giacimenti del Mar Caspio all'Europa, sempre con l'obiettivo ultimo di diversificare. L'allora Presidente della Commissione Europea José Barroso definì il progetto come “un approccio collettivo su una infrastruttura chiave per diversificare la nostra fornitura energetica, in particolare i corridoi energetici”<sup>87</sup>. Egli affermò anche come ben otto Stati membri fossero dipendenti al 100% da un solo paese, la Russia, per la loro fornitura di gas. La visione del progetto per l'Unione era chiaramente politica ed “era presentata come la panacea di tutti i mali: riducendo l'affidamento dell'Europa al gas russo, contribuendo ad allontanarsi dal carbone e portando

---

<sup>86</sup> Amirova-Mammadova, Sevinj. *Pipeline Politics and Natural Gas Supply from Azerbaijan to Europe Challenges and Perspectives*. Wiesbaden. Springer Fachmedien Wiesbaden, 2018. p. 130

<sup>87</sup> Bagnoli, Lorenzo, Ciobanu, Claudia, Fotiadis, Apostolis e G.T. *Risky Business-Who benefits from the Southern Gas Corridor?* Bankwatch Report, 2016. p.16

energia e opportunità al più povero Sud-Est europeo”<sup>88</sup>. Gli Stati membri dell’Unione, però, non avevano una politica energetica comune, così si creò una competizione economica e politica interna che, come conseguenza, “trasformò la politica europea di diversificazione dell’offerta in una gara di gasdotti”<sup>89</sup>. Numerosi progetti furono presentati, il primo fu il gasdotto Nabucco supportato direttamente dalla Commissione Europea e ideato ben prima nel 2002. Il progetto prevedeva un gasdotto con una capacità di 31 miliardi di metri cubi e di lunghezza pari a 3.300 km che partisse dalla Turchia, già collegata ai gasdotti azeri e iracheni, e attraversasse tutta l’Europa balcanica per arrivare infine a Baumgarten in Austria. In questo modo i paesi coinvolti come la Bulgaria, la Romania e l’Ungheria sarebbero dipesi in misura inferiore dal gas russo. Il suddetto progetto però non incontrò il favore, almeno in un primo momento, delle maggiori potenze europee: “l’Italia, la Francia e la Germania, meno dipendenti dal gas russo, non furono molto interessate a supportare il progetto”<sup>90</sup>. Successivamente alla crisi del gas tra Ucraina e Russia nel 2006, anche questi Stati supportarono il progetto, ma rimasero le complicazioni politiche. La situazione politica sfavoriva il collegamento con altri paesi produttori oltre all’Azerbaijan, ma tale Stato da solo non poteva soddisfare l’intera domanda. “Oltre alle complicazioni politiche, la fattibilità commerciale del progetto era in questione. Incerte variazioni di prezzo e riprogrammazione dell’attuazione del progetto stavano minando la fattibilità di Nabucco”<sup>91</sup>. Il progetto fu così abbandonato.

Si affermò invece il progetto più realistico del Gasdotto Trans Adriatico (TAP) che avrebbe distribuito il gas naturale dei giacimenti azeri in Italia e nei Balcani. La lunghezza, considerevolmente ridotta rispetto al Nabucco, sarebbe stata di circa 900 km e la capienza di 10 miliardi di metri cubi di gas naturale, espandibili su necessità a 20 miliardi di metri cubi. Il percorso prevedeva il collegamento con il gasdotto del Trans-Anatolian Pipeline (TANAP) al confine tra Turchia e Grecia e da Kipoi, località al confine, sarebbe partito il gasdotto che dalla Grecia sarebbe arrivato in Albania e poi in Puglia precisamente nel comune di San Foca, località turistica. Tutti questi vantaggi insieme al fatto che avrebbe portato “gas naturale a basso costo ma di alta qualità al mercato energetico italiano, che è il mercato più grande di consumo energetico in Europa dopo la Germania”<sup>92</sup> fecero approvare il progetto. Nel febbraio 2013 i ministri Corrado Passera (Sviluppo economico), Dimitris Avramopoulos (Affari Esteri) e Edmond Haxhinasto (Economia) si incontrarono ad Atene e firmarono l’accordo intergovernativo sul TAP. Nel 2016 iniziarono i lavori di costruzione del gasdotto, mentre il TANAP iniziò l’anno prima. I costi complessivi dei progetti, considerati anche il

---

<sup>88</sup> *ivi* p.8

<sup>89</sup> Amirova-Mammadova, Sevinj. *op. cit.* p.133

<sup>90</sup> *ivi* p.135

<sup>91</sup> *ivi* p.138

<sup>92</sup> *ivi* p.144

South Caucasus Pipeline Extension (SCPX) che unisce l’Azerbaijan alla Turchia passando per la Georgia, si attestarono intorno ai 40 miliardi di euro. Di questi quattro miliardi e mezzo furono spesi per il TAP, mediante anche prestiti della Banca Europea per gli Investimenti e della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo. I lavori vennero ultimati nell’ottobre del 2020, mentre in Nagorno-Karabakh infuriava la guerra.

In Italia l’approvazione e la costruzione del gasdotto attirarono critiche e proteste per l’impatto ambientale e turistico del progetto. Il movimento No TAP, composto da persone contrarie al TAP per motivi legati alla sostenibilità ambientale e alla salute dei residenti, protestò per tutta la durata dei lavori e in prima battuta ottenne il sostegno politico del Movimento 5 Stelle. Il supporto è venuto meno nel 2018 quando al governo, alleati con la Lega, decisero di non abbandonare l’opera. Le motivazioni legate a questa decisione sono di carattere puramente economico, perché un possibile rallentamento o la definitiva chiusura dei lavori avrebbero messo in crisi le aziende private che avevano investito sul TAP, come ad esempio la Snam. Per quanto concerne gli aspetti ambientali oltre 1.800 ulivi, che erano a rischio a causa dell’opera, sono stati trapiantati in altri luoghi. Il completamento del progetto senza danni o problemi ha di fatto esaurito le proteste, almeno da un punto di vista mediatico.

Il tema del TAP è emblematico e permette di comprendere quanto l’Azerbaijan abbia il favore dell’Italia. La costruzione del gasdotto è solamente un piccolo esempio di come l’Azerbaijan, grazie alla vendita delle proprie risorse, è riuscito ad aumentare il favore non solo dei singoli paesi, ma della stessa Unione Europea, disposta ad “affidarsi all’autoritario Azerbaijan (e alla Turchia) per assicurare i bisogni energetici”<sup>93</sup> con lo scopo di non dipendere da un altro paese autoritario come la Russia. Una sorta di paradosso, capibile solamente attraverso un approccio realista, dove la Russia è un nemico non perché non democratica, bensì per la sua potenza e l’Azerbaijan è un paese alleato per i suoi rapporti commerciali con l’Occidente e non per il suo governo. Questo aspetto è stato affrontato per sottolineare come l’Azerbaijan sia riuscito nel difficile intento di ottenere consenso dell’Europa anche mediante il lavoro di lobbying.

Dal 1994 l’Azerbaijan è ricco, armato e con al suo fianco alleati potenti e zelanti nell’ambito militare. Lo status quo non poteva più durare.

---

<sup>93</sup> Bagnoli, Lorenzo, Ciobanu, Claudia, Fotiadis, Apostolis e G.T. op. cit. p.8

### 3.3 La rivoluzione di velluto armena

In Armenia Sargsyan continuò a esercitare la carica di Presidente, rimanendo al centro del potere come leader del Partito Repubblicano d'Armenia. Nel 2013 il Presidente, dopo tre anni di negoziati con l'Unione Europea, decise di rifiutare l'accordo di libero scambio in favore dell'ingresso nell'Unione doganale euroasiatica. La decisione avvenne in maniera inaspettata dopo un incontro a Mosca tra Sargsyan e Putin, Presidente della Federazione Russa. La scelta sorprese le autorità europee e soprattutto dimostrò l'inossidabile e quasi coercitivo legame tra la Russia e l'Armenia. Oltre a ciò, Sargsyan nel 2015 propose un referendum per una riforma costituzionale che avrebbe tramutato il sistema da un modello semipresidenziale ad uno parlamentare con il trasferimento del potere esecutivo dal Presidente al Primo Ministro. Nonostante queste apparenze, il sistema armeno era classificato dal Democracy index, stilato dal The Economist Intelligence Unit, come un regime ibrido tra l'oligarchia e la democrazia con un punteggio di 4.00<sup>94</sup>, classificandosi 116° tra i paesi del mondo. Molti osservatori ritenevano che questa proposta fosse uno strumento del Presidente per candidarsi a Primo Ministro, dopo il termine dei due mandati da Capo dello Stato, e continuare a mantenere il potere. Il referendum ottenne il successo sperato da Sargsyan, il quorum fu superato e il sì al mutamento del sistema istituzionale ottenne il 66,20 per cento di voti favorevoli. Non mancarono proteste e denunce di brogli, anche "il Consiglio d'Europa riferì che il referendum era stato macchiato da accuse di vari tipi di irregolarità, fra cui compravendita di voti e voti multipli"<sup>95</sup>. Il cambiamento venne confermato. Così in pochi anni si registrarono due svolte epocali che ne avrebbero decretato una terza.

Alla scadenza del suo mandato di Presidente Sargsyan venne eletto dall'Assemblea Nazionale dell'Armenia come Primo Ministro il 17 aprile del 2018. Già da fine marzo però la popolazione si era radunata manifestando contro questa possibilità. Il leader delle proteste fu Nikol Pashinyan, uno dei volti di spicco dell'opposizione in Parlamento. Egli fu promotore dell'iniziativa "Take a step" che prevedeva una marcia dal Nord del paese fino alla capitale e migliaia di cittadini risposero all'appello. "Facevano una semplice e chiara richiesta: Respingere Serzh"<sup>96</sup>. La rivoluzione ottenne un enorme seguito e, oltre a Pashinyan, una caratteristica fu di non avere una forza politica di riferimento. Questo fu un movimento spontaneo e decentralizzato in cui una fetta molto larga della popolazione armena

---

<sup>94</sup> The Economist Intelligence Unit. Democracy index 2015-Democracy in an age of anxiety. *The Economist*, 2016. p.7

<sup>95</sup> A. M. B. *La svolta. Armenia, eletto premier il leader della «rivoluzione di velluto»*. Avvenire. 8 maggio 2018. Ultimo accesso 2 settembre 2021.

<sup>96</sup> Lansky, Miriam ed Elspeth Suthers. *Armenia's Velvet Revolution*. *Journal of Democracy* 30(2), 2019. p. 93

si riconosceva. “Gli organizzatori deliberatamente evitarono uno scenario alla «Maidan»”<sup>97</sup> e “i manifestanti combinarono vecchi metodi, come slogan cantati e strade bloccate, con nuove tecnologie: le proteste erano organizzate in tempo reale e gli aggiornamenti erano condivisi sui social media”<sup>98</sup>. Una particolarità fu proprio la volontà del governo di lasciare aperti i social e addirittura il 21 aprile, solo quattro giorni dalla sua elezione, Sargsyan accettò un confronto televisivo con il leader dell’opposizione. L’incontro non cambiò la situazione, mentre fu l’arresto di Pashinyan e di altri leader a mettere ancora più pressione al Primo Ministro, tanto che alle proteste parteciparono anche molti soldati armeni e molti preti ortodossi. Il 23 aprile del 2018 Sargsyan si dimise e nella sua dichiarazione affermò con umiltà: “Nikol Pashinyan aveva ragione, io torto”<sup>99</sup>. Si aprì un nuovo capitolo per l’Armenia e tutto era stato raggiunto in maniera pacifica.

Dopo le sue dimissioni Pashinyan venne eletto Primo Ministro il giorno 8 maggio e si ritrovò l’Assemblea Nazionale ancora dominata dal Partito Repubblicano che aveva sostenuto Sargsyan. Nonostante la situazione parlamentare rimase invariata fino al dicembre dello stesso anno, quando si svolsero le elezioni, “Pashinyan si dimostrò abile nel gestire le personalità e gli interessi delle élite al potere mantenendo un forte sostegno pubblico”<sup>100</sup>, in questo modo la transizione dal periodo di Sargsyan al nuovo ciclo che era in procinto di aprirsi fu stabile e pacifica. L’obiettivo principale del nuovo Primo Ministro fu quello di perseguire la corruzione nei pubblici uffici, una delle cause per la quale i cittadini aderirono alle proteste. In poco tempo molti alti profili vennero arrestati, tra cui anche un famoso generale. Questo tipo di operazioni anticorruzione servirono al nuovo governo per svariate ragioni: in primis, “indicarono che il governo di Pashinyan avrebbe perseguito i corrotti funzionari impopolari e avrebbe restituito almeno una parte dei loro beni allo Stato. Secondo, sottolinearono il modo in cui la corruzione minacciava non gli interessi economici dell’Armenia, ma anche quelli della sicurezza. Terzo, aumentarono la fiducia nel Servizio Nazionale di Sicurezza, che ebbe un ruolo preminente nei raid, e aiutò la nuova leadership dell’Armenia a stringere alleanza con le forze di sicurezza”<sup>101</sup>. A luglio anche Kocharian, ex Presidente, venne arrestato e accusato di aver rovesciato l’ordine costituzionale dell’Armenia. “Kocharian con il controllo su diversi importanti media, un’amicizia personale con Putin e con una possibile vasta ricchezza personale, era una delle più evidenti minacce al governo di Pashinyan”<sup>102</sup>. Il suo arresto generò critiche, sia da parte del “partito del Karabakh”, ma anche nel Nagorno-Karabakh stesso. L’arresto creò malumori anche in Russia.

---

<sup>97</sup> ibidem

<sup>98</sup> ibidem

<sup>99</sup> ibidem

<sup>100</sup> ibidem

<sup>101</sup> *ivi* p. 94

<sup>102</sup> ibidem

Un aspetto decisamente importante nella riuscita della Rivoluzione fu l'immobilismo russo nell'affrontare la questione. Il suddetto comportamento, abbastanza inspiegabile se si considerano altri esempi di rivoluzioni nel contesto ex-sovietico, fu dovuto al tempismo. “Nella primavera del 2018, il Cremlino era estremamente impegnato nel gestire la rielezione di Putin per un altro mandato”<sup>103</sup> e un'altra complicazione era “organizzare un mega evento di così alto profilo come il Mondiale”<sup>104</sup> di calcio. Un'altra motivazione può essere ricercata dal fatto che la rivoluzione armena non si fosse mai presentata come una “rivoluzione colorata” come quelle ucraine e georgiane. La rivoluzione non aveva preso posizione contro la Russia, ma solo contro Sargsyan. Inoltre, Pashinyan confermò fin da subito la volontà dell'Armenia di rimanere nella Comunità di Stati Indipendenti e nella Unione economica euroasiatica. La rivoluzione lasciò Mosca in un primo momento indifferente, ma la strategia anticorruzione proposta da Pashinyan non fu apprezzata. “Putin ha tentato di tracciare un limite alla detenzione dell'ex Presidente Robert Kocharian”<sup>105</sup> e “l'investigazione per corruzione interna alle filiali in Armenia della Gazprom era un'altra linea rossa per il Presidente”<sup>106</sup>. Il sospetto russo sul fatto che la nuova leadership agisse contro gli interessi russi rimase e anzi si formò il presentimento che le operazioni anticorruzione unite alla volontà di costituire delle istituzioni democratiche facessero avvicinare l'Armenia all'Unione Europea. “Quando l'Armenia entrò nel periodo post-rivoluzionario agli inizi del 2019, l'atteggiamento del Cremlino non era diventato più favorevole. Se la lealtà di Yerevan era data per scontata, la forte avversione di Mosca per le proteste di piazza fu rafforzata dai sospetti sugli obiettivi politici”<sup>107</sup>. In sostanza la fiducia reciproca dei due paesi si era incrinata.

### 3.4 La guerra dei 44 giorni

Nel 2020 l'intero mondo fu scosso dalla diffusione di una nuova malattia, il Covid-19, che si propagò in tutto il globo. Il virus arrivò anche in Armenia e in Azerbaijan, nel primo caso obbligando il governo di Pashinyan ad attuare un confinamento generale per tutta la popolazione a metà marzo, mentre per l'Azerbaijan la diffusione fu meno penetrante sebbene dovette ricorrere comunque a delle restrizioni ai movimenti dei cittadini. Le misure riuscirono ad abbassare la curva del contagio all'inizio dell'estate e fu proprio in quel momento che il conflitto riesplse. Il 12 luglio vi furono

---

<sup>103</sup> Baev, Pavel K. *Armenia's Velvet Revolution*. 1° edizione, Bloomsbury Publishing, 2020. cap. VII-Russian response to the Velvet surprise: Shock and ambivalence.

<sup>104</sup> ibidem

<sup>105</sup> ibidem

<sup>106</sup> ibidem

<sup>107</sup> ibidem

nuove schermaglie, stavolta non sulla Linea di Contatto, ma concentrate sul confine nella provincia di Tavush, provincia armena, e Tovuz, distretto azero. Le cause alla base dello scontro non furono accertate, la particolarità fu soprattutto che questi scontri si registrarono in luoghi al di fuori di quelli contesi e per l'Azerbaijan importanti, poiché in questi vi transitano i vari gasdotti e oleodotti essenziali per l'economia. La settimana precedente, il Presidente Aliyev minacciò di uscire dai negoziati se questi non avessero prodotto qualche risultato. Egli indirizzò la propria accusa contro l'Armenia, ma anche contro i mediatori internazionali del "Gruppo di Minsk", incapaci di uscire dallo stallo diplomatico. Durante gli scontri, precisamente il 15 aprile, Aliyev dimise il ministro degli esteri Elmar Mammadyarov, che era in carica dal 2004, a causa della sua inattività. Il 16 luglio la schermaglia si arrestò, senza che fossero chiari né i motivi dello scoppio né le perdite. Questi scontri aumentarono la tensione e la retorica nazionalista e militarista di ambedue gli schieramenti.

Aliyev ormai considerava possibile solo l'azione bellica per ottenere il controllo dei territori occupati. La via militare era anche quella più scontata dopo i poderosi investimenti fatti nel settore. Le operazioni del 2016 avevano dato prova di uno slittamento dell'equilibrio militare tra le due nazioni a favore dell'Azerbaijan, inoltre tutte le provocazioni belliche introdotte per arrivare ad una soluzione non avevano portato a nessun risultato. Lo sviluppo economico, l'ammodernamento tecnologico dell'esercito, l'isolamento del nemico, l'appoggio dell'alleato turco e il forte sostegno occidentale davano valide garanzie all'Azerbaijan di poter risolvere la questione *manu militari*: l'Azerbaijan era ormai nella posizione di cambiare lo status quo. Il 27 settembre del 2020 nuovi e pesanti combattimenti riesplero a Sud della Linea di Contatto. Nuovamente le autorità si rimbalzarono le responsabilità, anche se in questa occasione è razionale pensare che i primi ad attaccare siano stati gli azeri, perché i combattimenti non si esaurirono dopo pochi giorni, ma continuarono con un prolungato attacco contro le postazioni armene. Inoltre, l'alta mobilitazione di truppe azere sulla Linea di Contatto proprio nei giorni precedenti fornisce un'altra prova di come l'iniziativa sia stata dell'esercito azero. Nei giorni successivi l'attacco venne sferrato anche nel Nord del fronte. Per la prima volta dopo quasi trent'anni tutto il potenziale bellico venne utilizzato: artiglieria, sistemi lanciamissili, aviazione, droni, contraerea, carri armati, blindati e fanteria, con tutte le implicazioni distruttive che comportano. Come contromisura le autorità della sedicente Repubblica dell'Artsakh annunciarono l'introduzione della legge marziale e la mobilitazione generale dell'esercito. Misure simili furono attuate in Azerbaijan e in Armenia.

La superiorità tecnologica azera fu chiara fin da subito con la forte avanzata oltre le linee nemiche, tanto che "il 5 ottobre le forze azere sfondarono le difese dell'Artsakh nella parte più a Sud

della Linea di Contatto, dove il territorio è meno montuoso e pertanto più idoneo alle offensive”<sup>108</sup>. L’attacco poi si indirizzò verso il confine iraniano e alla riconquista del distretto di Jabrayil e il 9 ottobre l’operazione riuscì. Il 10 ottobre, seppur con molte difficoltà, le parti accettarono il cessate il fuoco umanitario proposto dal ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov, continuando però ad accusarsi a vicenda per possibili episodi che violavano il cessate il fuoco. Dopo pochi giorni, le armi ripresero a sparare. L’avanzata dell’Azerbaijan si concentrò sul villaggio armeno di Hadrut, rientrante nel territorio dell’Artsakh, e il 17 ottobre contro la città di Fuzuli. Successivamente la direttrice dell’attacco si divise in due: occupazione dei territori adiacenti al confine iraniano e riconquista della città di Susha. Il 21 ottobre il confine con l’Iran venne ristabilito dopo ventisei anni. Il governo degli Stati Uniti, forse per ottenere consenso elettorale o forse per reali motivi umanitari, decise d’intervenire. Il Segretario di Stato Mike Pompeo riuscì a trovare un accordo sul cessate il fuoco il 25 ottobre per il giorno successivo: non durò nemmeno un’ora, dato che appena quarantacinque minuti dopo l’orario stabilito nell’accordo, i combattimenti ripresero e l’avanzata azera si indirizzò contro Susha. Vi erano però problemi legati al terreno montuoso e ostile ad un’invasione e qui si registrarono gli scontri più violenti dell’intera guerra. Il 9 novembre Susha, la città culturalmente legata alla storia azera e strategicamente importante per il controllo del Karabakh, ritornò in mano a chi si professava esserne il legittimo proprietario. Il Primo Ministro Pashinyan, il 10 novembre, firmò l’accordo di pace con l’Azerbaijan, con la Russia nel ruolo di mediatrice. Dopo quarantaquattro giorni, la guerra era finita.

Le ragioni della rapida avanzata dell’Azerbaijan sono da collegarsi anche al supporto politico e militare della Turchia che fin dalle prime fasi partecipò all’attacco. Sebbene le autorità turche negarono la loro presenza nel conflitto, diverse fonti quali organizzazioni internazionali e giornalisti stranieri ne confermarono il coinvolgimento. “I rapporti indicano come la Turchia si sia impegnata in un reclutamento su larga scala e nel trasferimento di uomini siriani appartenenti a fazioni armate verso l’Azerbaijan”<sup>109</sup>. I numeri in questione non sono certi, ma si attestano intorno alle tre migliaia di uomini. Secondo il Syrian Observatory for Human Rights (SOHR), 514 mercenari sarebbero caduti durante tutta la durata del conflitto<sup>110</sup>. Non sorprende il *modus operandi* del governo turco già riscontrato in altri contesti, ad esempio in Libia. Tale soluzione ha permesso alla Turchia di conseguire i propri interessi di politica estera e di evitare impopolari perdite. Inoltre, “gli azeri si sarebbero avvalsi del supporto aereo di F-16 turchi, già presenti nel paese per una precedente

---

<sup>108</sup> Uppsala Conflict Data Program-Azerbaijan (2020)

<sup>109</sup> OHCHR. *Mercenaries in and around the Nagorno-Karabakh conflict zone must be withdrawn-UN experts*. 11 novembre 2020. Ultimo accesso 4 settembre 2021.

<sup>110</sup> Urteaga, Diego. *Syrian mercenaries have suffered more casualties in Nagorno-Karabakh than in Libya*. Atalayar: between two shores. 4 dicembre 2020. Ultimo accesso 5 settembre 2021.



esercitazione (TurAz Qartali-2020)”<sup>111</sup>; anche questa circostanza negata dal governo turco. L’appoggio più evidente, però, è stato quello fornito dai tecnici e consiglieri militari turchi nell’uso dei droni. Il sostegno è servito per utilizzare al meglio l’ormai noto Bayraktar TB2, un velivolo complesso per ciò che concerne la guida, ma anche devastante nell’aspetto bellico. Il supporto si è rivelato decisivo per la conquista di diversi territori e per la vittoria finale.

Come ogni guerra, anche questa ha lasciato tracce importanti riguardanti il futuro delle tecniche belliche. L’efficacia dei droni è stata impressionante tanto che “i droni turchi intervenuti in favore dell’Azerbaijan contro l’Armenia, hanno distrutto una stima di 200 carri armati, altri 90 mezzi corazzati e 182 pezzi d’artiglieria”<sup>112</sup>. Questi dati dimostrano come sia da riconsiderare il tradizionale apporto dato dai carri armati nelle strategie belliche. “L’uso dei droni cambierà la natura del potere terrestre in modi che mineranno le strutture di forza esistenti”<sup>113</sup> come già successo, per esempio, con le poderose corazzate superate dalle portaerei durante la Seconda Guerra Mondiale, poiché incapaci di fermare gli attacchi dai cieli. I droni erano già stati utilizzati in altri teatri di guerra, ma per la prima volta nel confronto militare fra due stati i droni si sono rivelati lo strumento decisivo. Perlopiù i droni sono stati utilizzati per sconfiggere le postazioni difensive armene arroccate sulle montagne, che avevano un’aura leggendaria di impenetrabilità e che costituivano la principale fonte di sicurezza per gli armeni. Gli attacchi azeri dai cieli ne hanno frantumato il mito. I droni turchi ed israeliani erano stati acquistati per compensare l’inferiorità azera nel campo dell’aviazione; infatti, il dominio dei cieli apparteneva all’Armenia. I droni sono mezzi poco costosi rispetto agli aerei militari ed essendo a pilotaggio remoto non comportano perdite umane. Per questi motivi è ipotizzabile nuovi scenari nell’aviazione militare. Si sta già verificando una corsa agli armamenti sia per l’ammodernamento dei droni sia per trovarne contromisure affidabili.

La guerra si concluse il 10 novembre, dopo sei settimane di combattimenti, e comportò la morte di quasi ottomila persone<sup>114</sup>. Tra queste le perdite azere furono oltre 2.800, come riferiscono le fonti governative. Per quanto riguarda i caduti armeni le fonti nazionali parlarono di tremila morti, mentre “molti tra giornalisti e osservatori internazionali credono che le stime siano state arrotondate per difetto e che dal lato armeno siano almeno cinquemila le vittime militari”<sup>115</sup>. L’alta mortalità della

---

<sup>111</sup> Battisti, Giorgio. *In Nagorno-Karabakh un anticipo delle guerre del XXI secolo*. Analisi Difesa. 22 gennaio 2021. Ultimo accesso 5 settembre 2021.

<sup>112</sup> Fukuyama, Francis. *Droning On in the Middle East*. American Purpose. 5 aprile 2021. Ultimo accesso 5 settembre 2021.

<sup>113</sup> ibidem

<sup>114</sup> Uppsala Conflict Data Program-Azerbaijan (2020) -7636 deaths

<sup>115</sup> Bellocchio, Daniele. *Nagorno-Karabakh: ecco cosa ha lasciato la guerra tra Armenia e Azerbaijan*. Osservatorio diritti. 21 febbraio 2021. Ultimo accesso 6 settembre 2021.

guerra è evidenziata dai numeri. Quasi ottomila persone sono decedute durante il conflitto, questo numero è equiparabile in parte ai morti della Seconda Guerra Civile Libica (9639). La differenza sostanziale è nella durata: in Libia la guerra civile è durata sei anni, in Nagorno-Karabakh appena sei settimane. Questi numeri ne fanno uno dei conflitti più sanguinosi del nostro tempo. La spiegazione è da attribuirsi alla spesa e all'ammodernamento che i due eserciti hanno attuato nel corso del tempo e al fatto che la Linea di Contatto fosse una tra le zone più militarizzate del mondo. Per questo motivo questa guerra ha registrato un basso numero di morti civili confrontato con altri conflitti. Secondo Amnesty International 146 sono state le perdite civili dal 27 di settembre al 10 di novembre<sup>116</sup>. Queste morti si sono verificate a causa delle rappresaglie attuate con artiglieria o sistemi lanciamissili da entrambi gli schieramenti contro le città nemiche. Numeri diversi si registrano in merito agli sfollati. Oltre novantamila armeni, infatti, sono scappati dal territorio di guerra. Le particolarità descritte raccontano di una guerra diversa rispetto agli ultimi conflitti avvenuti nel XXI secolo. Citando Mary Kaldor si potrebbe identificare questa guerra come una Old War<sup>117</sup> caratterizzata dalla partecipazione di due stati nazionali, combattuta dai propri eserciti, affrontata con continue battaglie e terminata con un accordo di pace.

La firma dell'accordo sul cessate il fuoco definita "dolorosa" dal Primo Ministro Pashinyan era l'unico modo per evitare che Stepanakert, la capitale dell'autodichiarata Repubblica dell'Artsakh, cadesse. Alla sottoscrizione hanno partecipato anche il Presidente Aliyev e il Presidente Putin e l'accordo firmato il 10 novembre ha sancito la fine dell'occupazione armena dei distretti al di fuori del Nagorno-Karabakh, che sono ritornati sotto giurisdizione azera. Inoltre, l'Azerbaijan ha acquisito anche i territori del Nagorno-Karabakh occupati militarmente, tra cui la città di Susha. L'accordo ha previsto anche l'intervento di *peacekeeping* di 1.960 soldati russi nella regione contesa. Le forze di pace rimarranno per cinque anni e successivamente i due stati, Armenia e Azerbaijan, dovranno decidere se rinnovare la loro presenza. Le parti hanno trovato un'intesa sullo scambio dei prigionieri. Per ciò che concerne il corridoio di Lachin, l'Azerbaijan dovrà garantire la comunicazione tra il territorio armeno e il Nagorno-Karabakh, mentre l'Armenia dovrà garantire i trasporti tra l'exclave del Nakhichevan e il territorio principale azero. La pace ha messo una parola fine alla guerra, grazie al ruolo di mediazione della Russia, ma diverse questioni rimangono completamente irrisolte. Principalmente lo status dell'Artsakh che rimane in un limbo, ma anche l'apertura delle

---

<sup>116</sup> Amnesty International. *Azerbaijan/Armenia: scores of civilians killed by indiscriminate use of weapons in conflict over Nagorno-Karabakh*. 14 gennaio 2021. Ultimo accesso 7 settembre 2021.

<sup>117</sup> Kaldor, Mary. *New & Old Wars*. 3° edizione, Stanford University Press, 2013.

frontiere e i rapporti diplomatici tra le due nazioni. La pace russa ha sicuramente chiuso la guerra, ma non ha in nessun modo terminato le ostilità.

## CONCLUSIONI

La vittoria militare ottenuta dall'Azerbaijan è avvenuta sicuramente anche grazie alla protratta crescita economica. La trattazione ha però evidenziato come altri aspetti abbiano molto influito sulla risoluzione del conflitto. Il quesito su quanto abbia influito la crescita economica nella vittoria militare dell'Azerbaijan, a mio avviso, non può avere una risposta affermativa netta. Perché se è chiaro che la crescita economica e soprattutto la vendita di risorse energetiche abbiano permesso l'importante spesa in armamenti necessaria per la vittoria, è da sottolineare come l'avvicinamento diplomatico all'Occidente e anche il supporto militare turco siano stati fattori determinanti per il conseguimento della vittoria. Se per il primo si può pensare che sia una conseguenza dovuta alle esportazioni di petrolio o di gas naturale, il supporto turco invece è da legarsi più alla vicinanza culturale e sociale dei due popoli. Attraverso una narrazione cronologica degli eventi la ricerca ha evidenziato come non solo l'aspetto economico abbia influito, ma tutti questi altri fattori siano stati decisivi. Inoltre, l'attacco dell'Azerbaijan è arrivato quando il mondo era completamente distratto dalla pandemia in corso. Ciò è stato un elemento assolutamente rilevante perché l'opinione pubblica internazionale, totalizzata dal Covid-19, ha comunque mostrato preoccupazione per le scene trasmesse dai media degli avvenimenti bellici nel Caucaso del Sud. Se ciò fosse avvenuto in un contesto normale i dissapori sarebbero stati ancora più alti e sarebbe stato arduo distogliere l'attenzione da questa guerra. L'isolamento armeno e la sua dipendenza energetico-militare dalla Russia hanno influito nella sconfitta, ma è soprattutto la "Rivoluzione di Velluto" e il conseguente parziale distacco politico da Mosca che hanno ridotto ancora di più all'isolamento la nuova Armenia di Pashinyan. Tutti elementi decisivi nella risoluzione della guerra in favore dell'Azerbaijan. La guerra è riesplora non nel periodo di massima espansione economica e neanche nel periodo di maggior spesa per l'ammodernamento militare, ma bensì quando il nemico era debole e il mondo occupato. La prevalenza delle motivazioni economiche non è provata.

L'Armenia sconfitta ha dovuto fare i conti con turbolenze politiche interne e con minacce di golpe. Soprattutto la sconfitta ha comportato la morte di migliaia di giovani armeni per la difesa di un territorio relativamente piccolo e abitato da meno di duecentomila persone. L'intransigenza degli armeni nel voler difendere questo territorio per trent'anni, di intraprendere due guerre, di combattere schermaglie per anni, di vedersi chiusi due confini alle merci e alle persone, di isolarsi e di dipendere da un altro Stato per difenderlo, rasenta l'irrazionalità. L'unico al governo che ne aveva intravisto l'illogicità era Ter-Petrosian che, nonostante fosse uscito vincitore dal confronto militare, venne "detronizzato" dal comando e al potere rimasero per due decenni i sostenitori del partito del Karabakh.

Addirittura, i due Presidenti, Kocharyan e Sargsyan, erano nati ed erano veterani del Nagorno-Karabakh. La difesa della regione, trattenendo anche i distretti limitrofi, era diventata un'ossessione. Gli eventi del 2020 distrussero tutte le certezze armene sull'impenetrabilità delle difese dell'Artsakh e sul fatto che gli armeni fossero dei guerrieri superiori agli azeri. La firma del cessate il fuoco da parte di Pashinyan sancì la fine di questa strenua resistenza e di queste credenze.

La vittoria militare invece ha segnato il successo della presidenza Aliyev. La volontà di agire militarmente ha pagato e i rischi presi hanno dato il risultato voluto. Il successo è stato confermato anche dalla conclusione del TAP, decretando la realizzazione del Corridoio meridionale del gas. Alcune aziende italiane dopo la fine della guerra si sono aggiudicate la ricostruzione di porzioni di villaggi distrutti nelle zone di guerra. Ciò a sottolineare nuovamente la partnership tra l'Italia e il paese caucasico. L'Azerbaijan, un mese dopo la firma dell'accordo, festeggiò con una parata militare la vittoria nella capitale. All'evento parteciparono anche soldati turchi e il Presidente Erdogan a riprova dell'ormai indissolubile alleanza. A consolidare l'alleanza si sono aggiunte anche le proposte di costruzione di basi turche nel territorio. Infatti, ci sarebbero in progetto la costruzione di "una base militare nell'exclave del Nakhcivan e non meno di cinque nel territorio dell'Azerbaijan"<sup>118</sup>. La possibilità che ciò succeda amplia il raggio d'azione delle forze turche e soprattutto ribilancia le posizioni di forza nel Caucaso meridionale tra Russia e Turchia. Il Presidente Aliyev nello stesso evento tenne un discorso dove rivendicò alcuni territori interni all'Armenia. Tali dichiarazioni lasciarono poche speranze sul futuro delle relazioni tra i due Stati. Il cessate il fuoco non bastò sicuramente a reprimere le divergenze e le speranze rimasero e sono ancora adesso riposte nei negoziati del "Gruppo di Minsk" per un accordo di pace che potrebbe essere la risposta per chiudere la questione. Esiste il timore che adesso sia l'Azerbaijan a giocare con il tempo come in passato aveva fatto l'Armenia con i "Principi di Madrid", avendo cambiato lo status quo a proprio favore.

La pace sembra essere remota, se non impossibile. È anche comprensibile che trent'anni di guerra, attuata mediante azioni ma anche con parole e discorsi, non possano svanire in così poco tempo. Il problema è che nessuno dei due governi ha la volontà politica di intavolare negoziati con la determinazione di risolvere il conflitto, se non con le armi. Alcuni episodi, come il non concedere le mappe con la precisa locazione dei campi minati da parte dell'Armenia o il trattenere dei prigionieri da parte dell'Azerbaijan, poiché nati in Nagorno-Karabakh e quindi considerati terroristi, hanno difatti aumentato l'odio tra i due popoli. Ora, però, sono due le potenze coinvolte, una regionale l'altra globale. Il rischio che si possa verificare un conflitto militare tra tali potenze, Turchia e Russia, per assistere i propri alleati aumenta e ciò potrebbe implicare anche una

---

<sup>118</sup> Gaspardo, Andrea. op. cit. 28 febbraio 2021. Ultimo accesso 8 settembre 2021.

partecipazione della NATO. C'è anche da notare come queste due potenze si trovino a confrontarsi in diversi teatri, dalla Libia alla Siria, e sembrano aver trovato una certa familiarità nell'essere sempre in schieramenti opposti, senza mai scontrarsi apertamente tra di loro, con pericolose eccezioni, come la morte di trentatré soldati turchi a Idlib in Siria nel 2020 e l'abbattimento da parte della contraerea turca di un caccia russo nel 2015. Un accordo di pace dovrebbe essere auspicato non solo dalle forze in campo ma anche dall'ONU, il quale però ha fatto poco per prevenire la seconda guerra e non è intervenuta durante le sei settimane di combattimenti. L'inattività accresce le perplessità sul ruolo delle Nazioni Unite nella risoluzione dei conflitti. L'unico attore in grado di mediare è stata la Russia, che forse è riuscita a mettere un freno alle violenze, almeno nel breve periodo. Il dispiegamento di forze di pace russe sarà una fonte di stabilità nella regione e le truppe serviranno da deterrente. I *peacekeepers* però rimarranno solo 5 anni, al massimo 10, a seconda delle scelte dei governi coinvolti.

Il futuro è inaccessibile e non si possono fare considerazioni soggettive su ciò che potrebbe avvenire. Di certo però questo conflitto, considerato come una guerra lontana perfino in Europa, nonostante il Caucaso sia parte del continente europeo, necessita di maggior attenzione da parte delle principali potenze europee e dell'opinione pubblica. Anche per la tipologia di guerra verificatasi, per nulla simile ai conflitti moderni, costituiti da guerre civili e da scontri tra fazioni, ma una guerra interstatale tra eserciti nazionali equipaggiati e addestrati al meglio, quindi potenzialmente molto letali. L'immobilismo non solo dell'Unione Europea, ma anche delle nazioni europee in generale, su tutti i fronti del cosiddetto "estero vicino", rischia di creare un binomio russo-turco in territori d'influenza europea, dalla Libia alla Siria fino all'Ucraina e al Caucaso. È necessaria un'intraprendenza che nessuno ha il coraggio di dimostrare. Lo stesso coraggio che servirebbe all'Armenia e all'Azerbaijan per raggiungere compromessi accettabili sul Nagorno-Karabakh e per ritrovare la pace.

## BIBLIOGRAFIA

Altstadt, Audrey L. *Frustrated Democracy in Post-Soviet Azerbaijan*. Columbia University Press, 2017.

<https://ereader.perlego.com/1/book/773927/17>

Amirian, Lemyel. "Karabakh: History and Legend". *Armenian Review*, 35(4), 1982.

Amirova-Mammadova, Sevinj. *Pipeline Politics and Natural Gas Supply from Azerbaijan to Europe Challenges and Perspectives*. Wiesbaden. Springer Fachmedien Wiesbaden, 2018.

Baev, Pavel K. *Armenia's Velvet Revolution*. 1° edizione, Bloomsbury Publishing, 2020.

<https://ereader.perlego.com/1/book/1703624/15>

Bagnoli, Lorenzo; Ciobanu, Claudia; Fotiadis, Apostolis e G.T. *Risky Business-Who benefits from the Southern Gas Corridor?* Bankwatch Report, 2016.

Brinčíková, Zuzana. *Dutch Disease: an Overview*. European Scientific Journal, 2016.

Corden, Warner Max e J. Peter Neary. *Booming Sector and De-Industrialisation in a Small Open Economy*. The Economic Journal, vol. 92, n. 368, 1982.

De Waal, Thomas. *Black Garden: Armenia and Azerbaijan through peace and war*. 10<sup>th</sup> year anniversary edition, NYU Press, 2013.

<https://ereader.perlego.com/1/book/719625/24>

Efimova, Anastasia. *Il ruolo delle armi turche e russe nell'escalation militare armeno-azera*. Analytica for intelligence and security studies, 2020.

Geukjian, Ohannes. *Ethnicity, Nationalism and Conflict in the South Caucasus*. 1° edizione. Taylor and Francis, 2016.

<https://ereader.perlego.com/1/book/1633014/12>

Goltz, Thomas. "Letter from Eurasia: The Hidden Russian Hand". *Foreign Policy* n. 92

Human Rights Watch. *Seven years of conflict in Nagorno Karabakh*. 1994.

Human Rights Watch/Helsinki. *Bloodshed in the Caucasus: escalation of the armed conflict in Nagorno Karabakh*. 1999.

- Kaban, Elif. Azeri strongman says war makes elections futile. *Reuters*, Ankara, 12 Maggio 1992.
- Kaldor, Mary. *New & Old Wars*. 3° edizione, Stanford University Press, 2013.
- Lansky, Miriam ed Elspeth Suthers. *Armenia's Velvet Revolution*. *Journal of Democracy* 30(2), 2019.
- Mamadov, Elmadov. *Running for our lives: Massacre and Flight from Khojaly*. *Azerbaijan international*, 7(3), 1999.
- Mitra, Saumya; Andrew, Douglas; Gyulumyan, Gohar; Holden, Paul; Kaminski, Bart; Kuznetsov, Yevgeny ed Ekaterine Vashakmadze. *The Caucasian Tiger: Sustaining Economic Growth in Armenia*. Washington DC. World Bank, 2007.
- Organizzazione delle Nazioni Unite. Consiglio di Sicurezza. Risoluzione 822, 1992.
- Rasizade, Alec. *Azerbaijan's prospects in Nagorno-Karabakh with the end of oil boom*. *Iran & the Caucasus*, vol. 15, n. 1-2, 2012.
- Romanelli, Raffaele. *Novecento: lezioni di storia contemporanea*, 2. Il Mulino, 2014.
- Shirinyan, Anahit. *The Evolving Dilemma of the Status Quo in Nagorno-Karabakh*. *Security and Human Rights* 27. (3-4), 2016.
- Smith, Anthony D. e Yosef Kaplan. *The nation in history: historiobiographical debates about ethnicity and nationalism*. Cambridge, England, Polity Press, 2000.
- Souleimanov, Emil. *What the Fighting in Karabakh Means for Azerbaijan and Armenia*. *Central Asia–Caucasus Analyst*, 2016.
- The Economist Intelligence Unit. Democracy index 2015-Democracy in an age of anxiety. *The Economist*, 2016.
- Transparency/ International, Corruption Perceptions Index 2020-Azerbaijan
- Uppsala Conflict Data Program-Azerbaijan (2020)
- <https://ucdp.uu.se/country/373>
- Wohlleben, Verena. Assemblea Parlamentare NATO. *STABILITÀ NELLE TRE REPUBBLICHE DEL CAUCASO DEL SUD: DIECI ANNI DOPO L'INDIPENDENZA, PROGRESSI E NUOVE SFIDE*. 2004.
- World bank data-GDP growth (annual %) - Azerbaijan.



<https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.KD.ZG?locations=AZ>

World Bank Data-Military expenditure (% of GDP) -Armenia

<https://data.worldbank.org/indicator/MS.MIL.XPND.GD.ZS?locations=AM>

World Bank Data-Military expenditure (% of GDP) -Azerbaijan

<https://data.worldbank.org/indicator/MS.MIL.XPND.GD.ZS?locations=AZ>

## SITOGRAFIA

A. M. B. *La svolta. Armenia, eletto premier il leader della «rivoluzione di velluto»*. Avvenire. 8 maggio 2018. Ultimo accesso 2 settembre 2021.

<https://www.avvenire.it/mondo/pagine/armenia-barricate-e-proteste-contro-nomina-premier>

Amnesty International. *Azerbaijan/Armenia: scores of civilians killed by indiscriminate use of weapons in conflict over Nagorno-Karabakh*. 14 gennaio 2021. Ultimo accesso 7 settembre 2021.

<https://www.amnesty.org/en/latest/news/2021/01/azerbaijan-armenia-scores-of-civilians-killed-by-indiscriminate-use-of-weapons-in-conflict-over-nagorno-karabakh-2/>

Battisti, Giorgio. *In Nagorno-Karabakh un anticipo delle guerre del XXI secolo*. Analisi Difesa. 22 gennaio 2021. Ultimo accesso 5 settembre 2021.

<https://www.analisdifesa.it/2021/01/in-nagorno-karabakh-un-anticipo-delle-guerre-del-xxi-secolo/>

Bellocchio, Daniele. *Nagorno-Karabakh: ecco cosa ha lasciato la guerra tra Armenia e Azerbaijan*. Osservatorio diritti. 21 febbraio 2021. Ultimo accesso 6 settembre 2021.

<https://www.osservatoriodiritti.it/2021/02/15/nagorno-karabakh-guerra-mappa-news-oggi-storia-2020/>

Bifulchi, Giuliano. *La nuova via della seta potrebbe aiutare l'economia dell'Azerbaijan*. Notizie Geopolitiche. 20 febbraio 2016. Ultimo accesso 28 agosto 2021.

<https://www.notiziegeopolitiche.net/la-nuova-via-della-seta-potrebbe-aiutare-leconomia-dellazerbaigian/>

Del Monte, Filippo. *Dalla “Profondità strategica” alla “Patria Blu”: l'evoluzione del pensiero strategico turco parte 2*. Geopolitica.info. 5 settembre 2020. Ultimo accesso 29 agosto 2021.

<https://www.geopolitica.info/dalla-profondita-strategica-alla-patria-blu-levoluzione-del-pensiero-strategico-turco-parte-2/>

Fitzgibbon, Will, Patručić, Miranda e Marcos Garcia Rey. *How family that runs Azerbaijan built an empire of hidden wealth*. International Consortium of investigative journalists. 4 aprile 2016. Ultimo accesso il 22 agosto 2021.

<https://www.icij.org/investigations/panama-papers/20160404-azerbaijan-hidden-wealth/>

Fukuyama, Francis. *Droning On in the Middle East*. American Purpose. 5 aprile 2021. Ultimo accesso 5 settembre 2021.

<https://www.americanpurpose.com/blog/fukuyama/droning-on/>

Gaspardo, Andrea. *Azerbaijan e Turchia: gemelli siamesi*. Difesa online. 28 febbraio 2021. Ultimo accesso 31 agosto 2021.

<https://www.difesaonline.it/geopolitica/analisi/azerbaigian-e-turchia-gemelli-siamesi>

Mktrchyan, Narek. *Armenia e Russia: più ricatto che alleanza*. Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa. 2 ottobre 2014. Ultimo accesso 17 agosto 2021.

<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Armenia/Armenia-e-Russia-piu-ricatto-che-alleanza-155825>

OHCHR. *Mercenaries in and around the Nagorno-Karabakh conflict zone must be withdrawn-UN experts*. 11 novembre 2020. Ultimo accesso 4 settembre 2021.

<https://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=26494>

Urteaga, Diego. *Syrian mercenaries have suffered more casualties in Nagorno-Karabakh than in Lybia*. Atalayar: between two shores. 4 dicembre 2020. Ultimo accesso 5 settembre 2021.

<https://atalayar.com/en/content/syrian-mercenaries-have-suffered-more-casualties-nagorno-karabakh-libya>

Wezeman, Pieter D., Kuimova, Alexandra e Jordan Smith. *Arms transfers to conflict zones: the case of Nagorno-Karabakh*. Stockholm International Peace Research Institute. 30 aprile 2021. Ultimo accesso 31 agosto 2021.

<https://www.sipri.org/commentary/topical-background/2021/arms-transfers-conflict-zones-case-nagorno-karabakh>

## IMMAGINI

*Fig. 1.* NASA Shuttle Radar Topography Mission. Mappa topografica dell'Armenia e dell'Azerbaijan in italiano.

[https://it.wikipedia.org/wiki/Basso\\_Karabakh#/media/File:Azerbaijan\\_topographic\\_map-it.svg](https://it.wikipedia.org/wiki/Basso_Karabakh#/media/File:Azerbaijan_topographic_map-it.svg)

## ABSTRACT

The purpose of the paper was to establish if Azerbaijani's economic growth was the principal reason for the military victory in Nagorno-Karabakh. According to this objective, the research analysed many factors, including the economic structure of Armenia and Azerbaijan. Initially, the analyses focused on the events that led to the first war in the winter of 1991-1992. Ethnic tensions erupted in the region when Nagorno-Karabakh, which was and still is inhabited by Armenians, became part of Azerbaijan SSR. The violence at first broke out when the two countries were part of the USSR. The requests of the Armenian inhabitants of Karabakh brought about a manhunt with Pogrom against Armenians in the Azerbaijani cities of Sumgait (1988) and Baku (1990). After the dissolution of the USSR in 1991, Armenia and Azerbaijan became independent and were recognised internationally. The newly formed republic of Artsakh proclaimed its independence from Azerbaijan and full-scale war broke out. The Azerbaijan forces tried to end the Republic of Artsakh with an offensive against the territory that was considered part of their State. The war began and devastated the region and the surrounding districts. It lasted for two years with many twists and turns, but in the end, the Armenian forces pushed back the Azerbaijan army and occupied seven districts out of Nagorno-Karabakh. The war killed thirty thousand persons. Tragically, the number of displaced persons was greater, at almost one million. The events of the war brought about the creation of a not recognised state, the Artsakh Republic, in the recognised territory of Azerbaijan. The war resulted in a loss of 20% of Azerbaijan's territory. Humiliated and lonely Azerbaijan, after the war, was part of an "oil boom", thanks to the discoveries of new oil reserves in the Caspian Sea. The exploitation of these resources by Western oil companies was used by the government to approach the Western countries. A new period starts for Azerbaijan.

The principal effect was the new role of the oil sector, which became the real backbone of the Azerbaijan economy. The consequence was the failure of the sectors more dedicated to exports, like the manufacturing companies or the agricultural enterprises. Indeed, the sales of oil and gas appreciated the national currency, limiting exports. The Azerbaijan economy suffered from what is called "Dutch disease". The discoveries of natural resources and the sales of it imply indirect deindustrialization, due to the appreciation of the local currency and the shift of the labour force from one sector to another. This negative economic aspect adds to other problems in Azerbaijan, such as the corruption system or the investments in "white elephants" skyscrapers or hotels. Despite this, the economic growth increased the budget of the government of Azerbaijan and the GDP grew over 30% in 2006. Another positive aspect was the closer relations with the Western countries, whose energy

companies wanted to exploit the resources of Azerbaijan. This new leverage was used by the Azeri government to draw attention to Nagorno-Karabakh. Meanwhile, a significant part of the budget was spent in the military sector. Therefore, Armenia increased its spending too. Thus, an arms race started between the two rival states in 2006. Despite this, the “Group of Minsk”, co-chaired by France, the US, and Russia, tried to improve the peace negotiations. They proposed the “Principle of Madrid”, consisting of fourteen points based on the ban of the use of force, territorial integrity, equal rights, and self-determination. The proposal seemed a reasonable compromise to the counterparts. Meanwhile Armenia, after the war, had two of its borders completely closed. One with Azerbaijan, obviously, and the other with Turkey for two reasons: the cultural and political ties between Turkey and Azerbaijan and the historical grievances between Ankara and Yerevan, mostly the result of the genocide. So, Armenia was isolated, and the only reliable ally, that didn’t share a border, was Russia. These consequences brought Armenia back fifty years regarding the living conditions, especially during the war. To survive Armenia began to depend on Russia, mostly for energy supplies. Despite the unstable conditions, Armenia was victorious in the war and began to administrate Artsakh as a new province of the mainland. They built a new road and helped in the defence of the mountainous region from external attacks. Armenia started to buy arms too from Russia, showing how much Armenia relied on his ally, in response to Azerbaijan military spending. But the numbers were considerably lower than their rival, due to the feebleness of the Armenian economy and the new strength of Azerbaijan. These continue investments arose tensions and suspicions.

This atmosphere consequently delayed the ongoing negotiations. After years of discussion, the proposal based on the Principle of Madrid failed in its intention to sign a peace deal. Meanwhile many deadly attacks occurred on the Line of Contact, the entrenched frontline, between the two armies. In 2016 the frozen conflict restarted as a direct war. Indeed, there were four days of full-scale Azerbaijani offensive on the Line of Contact. The war marked a shift in the military balance because Azerbaijan forces were able to conquer some Armenian positions due to the surprise of the attack. But the Armenian army managed to counter the offensive and tried to retake the lost territories. The war ended due to a ceasefire proposed by Russia with minimal changes about territory. Nevertheless, this war was a pivotal event in what would happen in the following years. For the first time since the 90s, Azerbaijan stopped intimidating with threats and started to attack.

In the meantime, Turkey began to operate different foreign politics, focused on a Pan-Turkic and a neo-ottomans vision. Ankara started an aggressive and expansionist strategy, even in the Caucasus. Turkey and Azerbaijan tied closer, and Baku started to buy weapons from its ally. Azerbaijan improved its relationship with the EU, mostly with Italy, thanks to the exportation of fossil

fuels. The EU wanted a new gas corridor and proposed the “Southern Gas Corridor” that linked Azerbaijan gas reserves to Europe. The Trans-Adriatic Pipeline (TAP) was built for this purpose. It links with the Trans-Anatolian Pipeline (TANAP) and the Southern Caucasus Extension (SCX) to bring gas from Azerbaijan to South-East Europe.

Such activity from Azerbaijan was responded to by Armenia with more isolation. In April of 2018 in Yerevan, campaigns against Prime Minister Serzh Sargsyan, in power for ten years, led to his resignation. The leader of the protest Nikol Pashinyan became Prime Minister. This event was called the Armenia “Velvet Revolution”, like the revolution in Czechoslovakia in 1989, due to the non-violent resolution of the protests. This new political cycle and the anticorruption campaign alienated the favour of Russia. Moscow remained an ally but started to look with suspicion upon the acts of the Pashinyan government.

In 2020, Covid-19 spread all over the globe. Azerbaijan and Armenia were not spared. Despite the sanitary crises in July of the same year, a new round of fights exploded. This time not in the Line of Contact, but at the borders of the two States. Again, the outcome was a ceasefire after a few days of fighting, but the Azerbaijan government changed its mind about the negotiation and prepared for a real war. In September of 2020, the south of the Line of Contact was stormed by the Azerbaijan forces. They were supported by Turkey's advisors regarding the use of drones and the deployment of mercenaries. Armenian troops were unable to stop the swift advance of Azerbaijan, which had better technology and used a new military doctrine based on the use of drones against ground forces. In the first part of October, a ceasefire was accepted by the sides, but the deal lasted only a few days. On the 18th of October a new ceasefire came into effect. This time it was over after just one hour. The war continued until the 9th of November when Azerbaijan forces took Susha, the second-largest city in Nagorno-Karabakh. The Armenian government signed a ceasefire, promoted by Russia, that was considered more like a surrender. Indeed, Azerbaijan retook all the occupied districts from the First war. The war lasted forty-four days and killed eight thousand persons.

From this depiction it is possible to argue that the economic growth of Azerbaijan was not the only factor in the victory of the war. Several other elements, such as the diplomatic policies of Azerbaijan, or the Turkish support had an impact on the evolvement of the war. It is clear to say that the benefit from the exportation of natural resources had helped Azerbaijan to build a new and technologically advanced army, but it was not just that. The attack happened when the world was distracted due to the pandemic. Not when Azerbaijan was at the top of its economic performance nor when it spent over three billion dollars on defence, but when the world had to deal with a new disease. This is another point in favour of my theory that the economic scope was not the principal element to

the outcome of the war. Conversely, in my opinion, economic growth was the main reason why the war broke out. Consequently, the frozen peace ended.